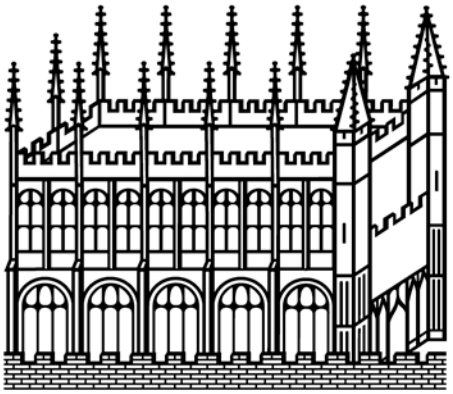


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

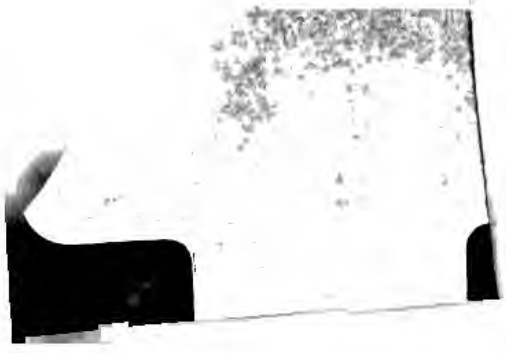
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

1 102. b. 8
3

Taylor Institution.

1876.

B. 6. L.



IL PASTOR FIDO

Tragicomedia Pastorale

Del Sig. Cavalier

BATTISTA GVARINI

Ora in questa nuova impressione di bellissime Figure in Rame ornato

In Parigi per Tommaso Iolliy 1727

si vendono in Roma da Fausto Amidei Librajo

102. b. 6. L. Thilo.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF OXFORD
2 OCT 1931

ARGOMENTO.

SAGRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea ciaſcun'anno una giovane del paeſe; così gran tempo avanti, per ceſſar aſſai più gravi pericoli, dall'Oracolo conſigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in queſta guiſa riſpoſto.

Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che due ſemi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Moſſo da queſto vaticinio Montano ſacerdote della medeſima Dea: ſiccome quegli, che l'origine ſua ad Ercole riferiva; procurò che foſſe a Silvio unico ſuo figliuolo, come ſolennemente fu, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro diſcendente da Pane: le quali nozze, tutto che inſtantemente i padri loro ſollecitaſſero, non ſi recavano però al fine deſiderato: con ciò foſſe coſa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i penſieri amoroſi lontaniſſimo ſi viveſſe. Era in tanto della promeſſa Amarilli fieramente acceſo un Paſtor nominato Mirtillo, figliuolo, ſiccome egli credeva, di Cari-

no paſtore, nato in Arcadia, mà che di lungo tempo nel paeſe d'Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcovrirgliele per timor della legge, che con pena di morte la feminile infedeltà ſeveramente puniva. La qual coſa preſtando a Coriſca molto commoda occaſione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui eſſa capriccioſamente s'era invaghita: ſperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la conſtantiſſima fede di quel Paſtore; in guiſa s'adopra con ſue menzogne, ed inganni, che i miſeri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diverſa, ſi conducono dentro ad una ſpelonca; dove accuſati da un Satiro, ambedue ſono preſi: ed Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorache Mirtillo non dubbiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la ſola donna gaſtiga, ſappia, di poterne andar aſſoluto: delibera nondimeno di voler morire per lei; ſiccome di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per eſſere Sacerdote, queſta cura s'appartenea, condotto alla morte; ſopragiunto in queſto Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi ſuoi non meno miſerabile, che improvviſo; ſiccome quegli, che niente meno l'amava, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe; mentre ſi sforza per camparlo da morte, di pruovare con ſue ragioni, ch' egli

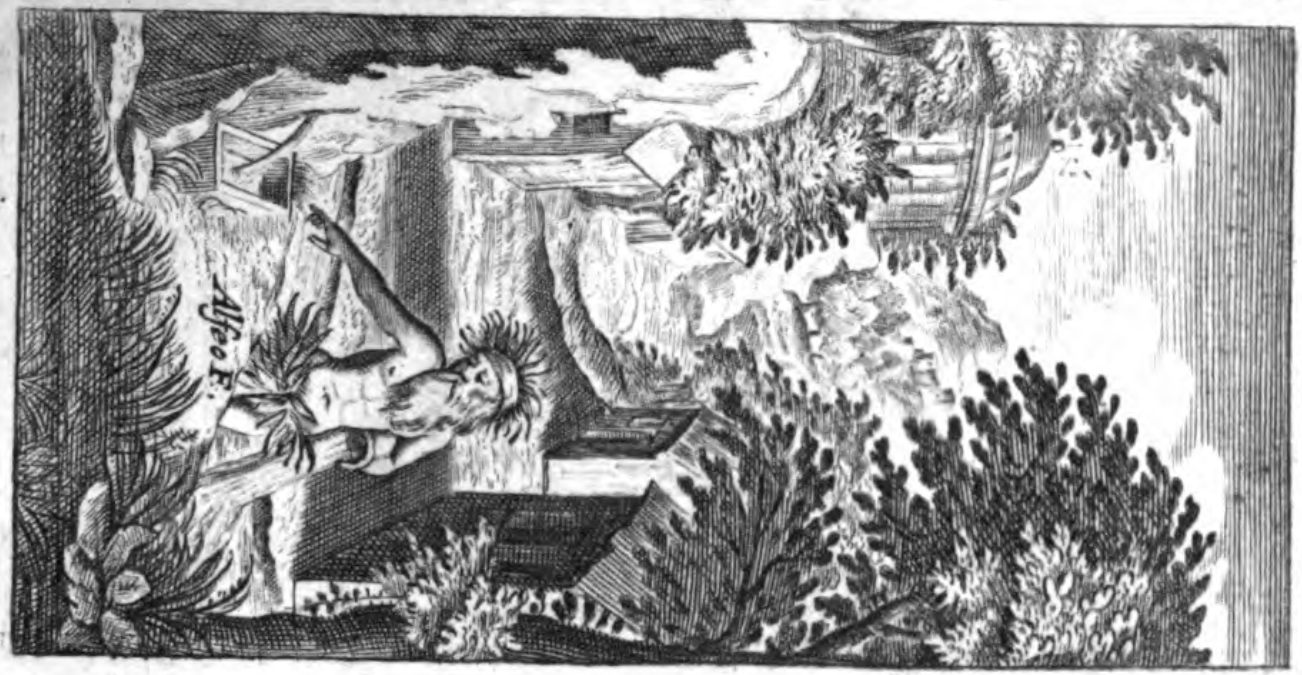
egli ſia foreſtiero, e perciò incapace a poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcuoprire, che 'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di dover eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo ſteſſo; non ſolo ripugnare alla volontà degl'Iddii, che quella vittima ſi conſagri: ma eſſere eziandio delle miſerie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non poſſa, nè debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio, credendoſi di ſaettare una fiera, avea piagata Dorinda, miſeramente acceſa di lui; e per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli: anch'eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfine Coriſca, dopo l'aver trovato da gli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancorchè ſazia del Mondo, ſi diſpone di cangiar vita.

LE PERSONE,

che parlano.

Alfeo	Fiume d'Arcadia.
Silvio	Figlio di Montano.
Linco	Vecchio ſervo di Montano.
Mirtillo	Amante d'Amarilli.
Ergaſto	Compagno di Mirtillo.
Coriſca	Innamorata di Mirtillo.
Montano	Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro	Padre d'Amarilli.
Dameta	Vecchio ſervo di Montano.
Satiro	Vecchio amante già di Coriſca.
Lupino	Caprajo ſervo di Dorinda.
Amarilli	Figlia di Titiro.
Nicandro	Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone	Amante di Coriſca.
Carino	Vecchio padre putativo di Mirtil.
Uranio	Vecchio compagno di Carino.
Meſſo	
Tirenio	Cieco indovino.
Coro	di Paſtori.
Coro	di Cacciatori.
Coro	di Ninfe.
Coro	di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.


Alfeo F.

PROLOGO.

Alfeo fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le meraviglie udite,
Che per ſeguir l'onda fugace, e ſchiva
De l'amata Ateruſa
Corſe (ò forza d'amor) le più profonde
Viſcere della terra:
E del mar, penetrando
Là dove ſotto a la gran mole Etnea,
Non ſo ſe fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno.
Quel ſon io; già l'udiſte, or ne vedete
Pruova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede niegar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto a rivederne vengo,
Qual'eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva,
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia.

Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve,
Ove 'l priſco valor, viſſe, e morio.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo
Cred'io che ricovraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtude,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A queſta ſola fortunata parte,
A queſto ſacro aſilo
Strepito mai non giunſe, nè d'amica,
Nè di nemica tromba:
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Queſta amica del Ciel divota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri coll'armi, ella co' prieghi;
E benche quì ciaſcuno
Abito, e nome paſtorale aveſſe;
Non fu però ciaſcuno

Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo.
Però ch'altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti:
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiva fiera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orſo, o d'aſſalir Cignale.
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed a la lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſiegue.
La maggior parte amica
Fu de le ſagre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, or infelice, e vile
Mà chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Po, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l'antro
De l'antica Ericina;
E quel, che colà ſorge è pur il Tempio
A la gran Cintia ſacro: or qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che 'nſolito valor, che virtù nuova
Vegg'io di traſpiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaver già donna;
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Grã CATERINA (or me n'avveggio) è queſta;
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.

Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran meraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natìe.
Come a quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il Mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in Terra, in Mare alme viventi:
Così al voſtro preſente, e chiaro Sole,
Che uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo
Si veggon d'ogni clima
Naſcer provincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annota, il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, a la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo, in vece
De le grand'alpi, una grand'alma or ſia:
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quaſi Tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete, pur vivete
Lungamente concordi, anime grandi,
Che da sì glorioſo, e ſanto nodo
Spera gran coſe il Mondo;
Ed ha ben anco ove fondar ſua ſpeme.
Se mira in Oriente

Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero,
Campo ſol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e da i veſtigi
De i grand'Avoli voſtri ancora impreſſo.
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i voſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti;
Saran ben anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato.
Non iſdegnate queſte
Nelle piaggie di Pindo
D'erbe, e di fior conteſte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, mà però tali,
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le ſdegna, e ſe dal voſtro
Sereniſſimo Ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzoſamente or canta
Teneri amori, e placidi imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

Satiro
Dameta
Montano
Titiro
Coris
Ergas
Mirt.
Linco
Siluio

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

Ite voi, che chiudeſte
L'orribil fera, a dar l'uſato ſegno
Della futura caccia: ite ſvegliando (ri-
Gli occhi col corno, e colla voce i cuo-
Se fu mai nell'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudj amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve;
Oggi il moſtri, e me ſiegua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e delle ſelve;
Quel sì vaſto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei.
Con più ſicura ſcorta
Sieguirem poi la deſtinata caccia.
„ Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
„ Nè ſi comincia ben ſe non dal Cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,

Che

Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido orizonte,
De la cima del Monte.

Sil. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì dilicato, e vago,
Se tu ſe' tanto a calpeſtarlo intento?
Che s'aveſs'io codeſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e'n giuoco,
Farei la ſtate a l'ombra, e 'l verno al foco.

Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più; come ſe' ora
Tanto da te diverſo?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, ſe Silvio fuſſi.

Sil. Ed io, ſe fuſſi Linco;
Ma perche Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana,
E periglioſa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domeſtica, e ſicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te ſteſſo.

Sil. In qual ſelva s'annida?

Lin. La ſelva ſe' tu, Silvio.

E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'avviſai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:
Mà che diſſi una Ninfa? anzi una Dea,
Più freſca, e più vezzoſa
Di matutina roſa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Paſtore oggi tra noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano;
A te ſolo dagli uomini, e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroſo) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se 'l non aver amor, è crudeltade,
„ Crudeltade è virtude, e non mi pento,
Ch'ella ſia nel mio cuor, ma me ne pregio
Poichè ſolo con queſta ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se no'l pruovaſti mai? (la
Sil. No'l pruovãdo l'ho vinto. *Lin.* O s'una ſo-
Volta il pruovaſſi, o Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual'è grazia, e ventura
L'eſſer amato, il poſſiedere, amando
Un riamante cuore;
So ben io, che direſti,
Dolce vita amoroſa,
Perche sì tardi nel mio cuor veniſti?

La-

Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur, ſe ſai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe.
Godanſi queſte gioje,
Chi n'ha di me più guſto, io non lo ſento.
Lin. E che ſentirai tu, s'amor non ſenti,
Sola cagion di ciò, che ſente il Mondo?
Mà credimi fanciullo,
A tempo il ſentirai,
Che tempo non avrai.
„ Vuol una volta amor ne' cuori noſtri
„ Moſtrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l pruovo,
„ Non è pena maggiore,
„ Che 'n vecchie mẽbra il pizzicor d'amore:
„ Che mal ſi puol ſanar quel, che s'offende,
„ Quanto più di ſanarlo altri proccura.
„ Se 'l giovinetto cuore Amor ti pugne,
„ Amor anco te l'ugne:
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la ſpeme il conſola:
„ E s'un tempo l'ancide al fine il ſana.
„ Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne;
„ Allora inſopportabili, e mortali
„ Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe;
„ Allora ſe pietà tu cerchi; male
„ Se non la truovi; e ſe la truovi peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che ſe t'aſſale a la canuta etade
„ Amoroſo talento,

„ Avrai

„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non voleſti,
„ E dì quel che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nudre
Amoroſa inſanabile follia.
Lin. Dimmi: ſe 'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, che 'nfiora, e rinovella il Mondo
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz'erbe i prati, e ſenza fiori i poggi:
Non direſti tu Silvio il Mondo langue?
La natura vien meno? or quell'orrore
E quella meraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere
„ Abbila di te ſteſſo. Il Ciel n'ha dato
„ Vita agli anni conforme, ed a l'etate
„ Somiglianti coſtumi: e come amore
„ In canuti penſier ſi diſconviene,
„ Così la gioventù d'amor nemica
„ Contraſta al Ciel, e la natura offende,
Mira d'intorno Silvio;
Quanto il Mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'amore, amante è il Cielo, amante
La Terra, amante il Mare.
Quella, che la sù miri innanzi all'alba
Così leggiadra ſtella,
Ama d'amore anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme: ed eſſa, ch'innamora,
Innamorata ſplende;
E queſta è forſe l'ora,

Che

Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſſa.
Vedila pur, come sfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e laſcivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'aveſſe umano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel cuore,
E parla in ſua favella,
Sì che l'intende il ſuo dolce deſio;
Ed odi a punto Silvio
Il ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armẽto, e que' muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il Leone al boſco,
Nè quel rugito è d'ira.
Così d'amor ſoſpira.
Al fine ama ogni coſa,
Se non tu, Silvio: e ſarà Silvio ſolo
In Cielo, in Terra, in Mare,
Anima ſenza amore?
Deh laſcia omai le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commeſſa
Fu la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'aveſſi a nudrir? nè ti ſovviene
Chi ſe' tu, chi ſon'io?

Lin. Uomo ſono, e mi pregio

D'eſ-

D'eſſer umano: e teco, che ſe l'uomo,
O che più toſto eſſer dovreſti, parlo
Di coſa umana: e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda,
Che nel diſumanarti
Non divenghi una fera anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoſo mai, nè mai sì forte
Stato ſarebbe il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il mio ſangue deriva,
S'e' non aveſſe pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi:
Dove ſareſti tu, dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi, ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non ſai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in feminili ſpoglie
Del feroce Leon l'iſpido tergo,
Ma della clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi;
„ Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
„ Delle paſſate noje, e quaſi acuti
„ Stimoli al cuor nelle future impreſe.
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che ſempre più reſiſte,
„ E per uſo più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„ Se colle ſue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene a l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami

D'Er.

D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote;
Poichè laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Siegui le ſelve, e non laſciar Amore,
Un'amor sì legittimo, e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli: che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo;
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara Spoſa.

Sil. Che dì tu, Linco? ancor non è mia ſpoſa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?
Guarda, garzon ſuperbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'umana libertade è don del Cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.

Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno, appunto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al Mondo nacqui:
Tu, che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'umano;
E ſe pur ſe' d'umano, i' giurerei,
Che tu fuſſi più toſto
Co'l velen di Teſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergaſto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi laſſo, amaramente inſegni:
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella,
Ma dell'aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace;
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E queſta ſelva, a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore;
E ſe fia muta ogn'altra coſa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martìre.

Er. „ Mirtillo, Amor fu sẽpre un fier tormẽto,
„ Ma più, quanto è più chiuſo;
„ Però ch'egli dal freno,
„ Ond'è legata un'amoroſa lingua,
„ Forza prende, e s'avanza,
„ E più fiero è prigion, che non è ſciolto.

Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo,

Ma

Ma in chiuſo fuoco e' ſi conſuma, e tace.
Mir. Offeſi me, per non offender lei,
Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora;
Mà la neceſſità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il cuore,
De le vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra coſa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oſo,
Sì per non dar altrui di me ſoſpetto.
Come per non truovar quel che pavento.
So ben, Ergaſto, e non m'inganna amore,
Ch'alla mia baſſa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa:
Ben conoſco il tenor della mia ſtella:
Nacqui ſolo a le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i' doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe a l'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi, mori.
Vorrei prima, che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe
Almen ſola una volta. Or ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.
Er. Giuſto deſio d'amante, e di chi more,
Lieve mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella a prieghi furtivi aveſſe mai

Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
» T'ama, ancorchè nol moſtri, che la donna
» Nel deſiar è ben di noi più frale,
» Ma nel celar il ſuo deſio, più ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver, ch'ella t'amaſſe;
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
» Chi non può dar aita, indarno aſcolta;
» E fugge con pietà, chi non s'arreſta
» Senz'altrui pena; ed è ſano conſiglio
» Toſto laſciar quel, che tener non puoi.
Mir. O ſe ciò foſſe vero, o, s'io 'l credeſſi;
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergaſto,
Non mi tacer, qual'è il paſtor tra noi
Felice tanto, e delle ſtelle amico.
Er. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso paſtore oggi è sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo deſtino
Trovi maturo in così acerba etade:
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.
Er. E veramente invidiar no 'l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mir. E perche di pietà?
Er. Perche non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha cuore? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro cuore
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gli amori.
Ma perche dar sì preziosa gioja

A chì non la conoſce? a chi la ſprezza?
Er. Perche promette a queſte nozze il cielo
La ſalute d'Arcadia: non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn'anno alla gran Dea,
Dell'innocente ſangue d'una Ninfa
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;
Che nuovo ancora abitator quì ſono,
E come vuol'Amore; e'l mio deſtino,
Quaſi pur ſempre abitator de' boſchi.
Mà qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cuor celeſte accoglie?
Er. Ti narrerò delle miſerie noſtre
Tutta da capo la dolente ſtoria,
Che trar potria da queſte dure querce
Pianto, e pietà, non che da i petti umani.
In quella età, che 'l ſacerdozio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A ſacerdote giovane conteſa;
Un nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella,
Ma ſenza fede a meraviglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o 'l moſtrò forſe,
Con ſimulati, e perfidi ſembianti,
Del giovane amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo,
Miſero, mentre alcun rival non ebbe,
Ma non sì toſto (or vedi inſtabil donna)
Ruſtico paſtorel l'ebbe guatata;
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri; e tutta al nuovo amor ſi diede,
Prima, che geloſia ſentiſſe Aminta.
Miſero Aminta, che da lei fu poſcia
E ſprezzato, e fuggito, ſicch'udirlo,

Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagneſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe;
Pēſal tu, che per pruova intēdi amore. (za.
Mi. Oimè, queſto è il dolor, ch'ogn'altro avā-
Er. Ma poichè dietro al cuor perduto, ebbe
I ſoſpiri perduti, e le querele; (anco
Volto pregandō alla gran Dea, ſe mai.
Diſſe con puro cuor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'acceſi.
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira ſpirando,
Fè lo ſdegno più fiero; ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
Della miſera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etade;
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte; e prima che l'infermo,
Speſſo nell'opra il medico cadea.
Reſtò ſolo una ſpeme in tanti mali,
Del ſoccorſo del cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo:
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,
Ma ſopra modo orribile, e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, alla gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſagrificio offerta. (no
La qual poi ch'ebbe indarno piāto, e'ndar-
Dal ſuo nuovo amator ſoccorſo atteſo,

Fu con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine, crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall'accese labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguiſti, e qual lasciaſti:
Mira! da queſto colpo: e così detto,
Ferì se ſteſſo, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fiero spettacolo, e sì nuovo
Iſtupidì la misera donzella
Tra viva, e morta; e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce, e'l senso,
Diſſe piangendo: O fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai dato morendo; e vita, e morte:
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo,
Coll'unir teco eternamente l'alma.
E queſto detto, il ferro ſteſſo ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafiſse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue traſse.
Mir. O misero paſtor, ma fortunato,
Ch'eb-

Ch'ebbe sì largo ; e sì famoso campo
Di moſtrar la sua fede , e di far viva
Pietà nell'altrui cuor colla sua morte .
Ma che seguì della cadente turba ?
Trovò fine il suo mal ? placoſſi Cintia ?
Er. L'ira s'intiepidì , ma non s'eſtinse :
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata , e fiera
Incrudelì lo sdegno : onde di nuovo
Per conseglio all'oracolo tornando ;
Si riportò della primiera aſsai
Più dura , e lagrimevole riſpoſta :
Che ſi sagraſſe allora , e poscia ogn'anno
Vergine , o donna alla sdegnata Dea ,
Che'l terzo luſtro ēpieſſe,ed oltre al quarto
Non s'avanzaſſe , e così d'una il sangue
L'ira spegneſſe apparecchiata a molti .
Impose ancora all'infelice seſſo
Una molto severa , e sebben miri
La sua natura , inoſſervabil legge :
Legge scritta col sangue : che qualunque
Donna , o donzella , abbia la fe d'amore
Come che ſia contaminata , o rotta ;
S'altri per lei non muore , a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata .
A queſta dunque sì tremenda , e grave
Noſtra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze :
Però , che dopo alquanto tempo eſſendo
Ricercato l'oracolo , qual fine
Prescritto aveſſe a' noſtri danni il Cielo ,
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto .
„ Non avrà prima fin quel , che v'offende
„ Che due semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore

„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono,
Che Silvio, ed Amarillide: che l'una
Vien dal ſeme di PAN, l'altro d'ALCIDE,
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femina, e maſchio,
Com'or delle due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene ha gran ragion Montano.
E benche tutto quel, che ci promette
La riſpoſta fatale ancor non ſegua;
Pur queſto è'l fondamento; il reſto poi
Ha negli abiſſi ſuoi naſcoſto il fato,
E ſarà parto un dì di queſte nozze.

Mir. O ſfortunato e miſero Mirtillo;
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cuor moribondo?
Non baſtava Amor ſolo,
Se non s'armava alle mie pene il fato?

Er. „ Mirtillo, il crudo Amore
„ Si paſce ben, ma non ſi ſazia mai
„ Di lagrime, e dolore.
Andiamo: i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfa oggi t'aſcolti.
Tu datti pace intanto.

„ Non ſon, come a te pare,
„ Queſti ſoſpiri ardenti
„ Refrigerio del cuore;
„ Ma ſon più toſto impetuoſi venti,
„ Che ſpiran nell'incendio, e'l fan maggiore,
„ Con turbini d'Amore,
„ Ch'apportan ſempre a i miſerelli amanti
„ Foſchi nembi di duol, piogge di pianti.

SCE-

SCENA TERZA.

Coriſca.

CHi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fiera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cuor miſti;
Che l'un per l'altro (e nō ſo ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore.
S'i' miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo:
M'aſſale Amor con sì poſſente fuoco,
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto.
Ma ſe poi penſo all'oſtinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia:
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cuor fiamma amoroſa.
Talor meco ragiono. O, s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Sicchè foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſieder nol poteſſe: o più d'ogn'altra
Beata, e feliciſſima Coriſca.
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcuoprirgli il cuor prendo conſiglio.

Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi allor, l'adorerei.
Dall'altra parte, io mi riſento, e dico
Un ritroſo? uno ſchifo? un, che non degna?
Un, che può d'altra donna eſſer amante?
Un, ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non muore? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo ai piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa ai piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in queſto penſier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva; e, ſe poteſſi all'ora,
Colle mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra: ed io, che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cuor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e lāguiſco
E pruovo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre insuperabile, ſchernendo
Tante speranze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel son presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti truovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amorosa rabbia?

Impari alle mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo; non ſarei
„ Ben fornita di vago? O mille volte
„ Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
„ Ridurre in povertà d'un ſolo amore.
„ Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ Che fede? Che coſtanza? imaginate
„ Favole de' geloſi, e nomi vani,
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cuor di donna, ſe pur fede
„ In donna alcuna (ch'io no'l ſo) ſi truova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Neceſſità d'Amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,
„ Perche gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna, e gentil, ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti.
„ Se d'un ſolo è contenta, gli altri ſprezza;
„ O non è donna, o, s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſeppur viſta,
„ Non vagheggiata? e ſeppur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara,
„ Pegno nel Mondo ha più ſicuro, e certo.
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E', l'aver molti amanti, e così fanno
„ Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi:
Rifiutare un'amante, appreſſo loro
E' peccato, e ſciocchezza; e quel ch'un ſolo
Far non può, molti fanno: altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono;

E ſpeſſo avvien, che no'l ſapendo, l'uno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,
O la riſveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le donne
Amoroſe, e gentili, ov'io col ſenno,
E coll'eſſempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
„ Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto
„ Far degli amanti quel, che delle veſti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo
„ Che 'l lungo converſar genera noja,
„ E la noja diſprezzo, ed odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
„ Svogliar l'amante: fa purch'egli parta
„ Faſtidito da te, non di te mai.
E così ſempre ho fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne ſempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il maggior, e'l più commodo, nel ſeno,
E quanto poſſo più, nel cuor niſſuno.
Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Sicchè a forza ſoſpiro, e, quel ch'è peggio
Di me ſoſpiro, e non inganno altrui.
E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno
Furando anch'io, ſo deſiar l'aurora,
Feliciſſimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queſte
Ombroſe ſelve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce deſio.
Ma che farai Coriſca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bĕch'io 'l voleſſi.
Il fuggirai? nè queſto Amor conſente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le luſinghe, e i prieghi,

E ſcuo-

E ſcuoprirò l'amor ; ma non l'amante.
Se ciò non giova , adoprerò l'inganno ;
E ſe queſto non può , farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo ,
Se non vorrai amor , proverai odio ;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'eſſer a me rivale , a te sì cara ;
E finalmente pruoverete entrambi (te.
Quel che può ſdegno in cuor di dõna amã-

SCENA QUARTA.

Titiro , Montano .

VAgliami il ver, Montano, io ſo che parlo
„ A chi di me più intende : ſcuri ſempre
„ Sono aſſai più gli oracoli , di quello
„ Ch'altri ſi crede , e le parole loro
„ Sono come il coltel ; che ſe tu 'l prendi
„ In quella parte , ove per uſo umano
„ La man s'adatta, a chi l'adopra , è buono,
„ Ma chi 'l prende, ove fere, è ſpeſſo morte.
Ch'Amarillide mia , come argomenti ,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
Alla ſalute univerſal d'Arcadia :
Chi più deve bramarlo , e caro averlo ,
Di me , che le ſon padre ? ma s'io miro
A quel, che n'ha l'Oracolo predetto ;
Mal ſi confanno alla ſperanza i ſegni.
S'unir gli deve Amor , come fia queſto.
Se fugge l'un ? com'eſſer puon gli ſtami
D'amoroſo ritegno , odio , e diſprezzo ?
„ Mal ſi contraſta quel ch'ordina il Cielo ,
„ E ſe pur ſi contraſta , è chiaro ſegno
„ Che non l'ordina il Cielo : a cui ſe pure

Piaceſſe ch'Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fiere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo ? ancora
Non ha fornito il diciotteſim'anno:
Ben ſentirà col tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può ſentir di fiera, e non di Ninfa ?
Mon. „ A giovinetto cuor più ſi conface.
Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto ?
Mon. „ Ma ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sẽpre e' fioriſce alla ſtagion più verde.
Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. „ Col fior maturo ha ſempre il frutto amore.
Quì non venn'io, nè per garrir, Montano
Nè per contender teco; che non poſſo,
Nè fare il debbo; ma ſon padre anch'io
D'unica, e cara, e, ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chieſta, e deſiata ancora.
Mon. Titiro, ancorchè queſte nozze in Cielo
Non iſcorgeſse alto deſtin, le ſeorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu ſai pur, quant'ella
Sia diſdegnoſa, e contra noi ſdegnata.
Ma, per quel ch'i' ne ſento, quanto puote
Mente ſacerdotal rapita al Cielo,
Spirar laſsù di que' conſigli eterni;
Per man del Fato è queſto nodo ordito:
E tutti ſortiranno (abbi pur fede)
A ſuo tempo maturi anco i preſagi.
Più ti vò dir, che queſta notte in ſogno
Veduto ho coſa, onde l'antica ſpeme
Più che mai nel mio cuor ſi rinovella.

Tit. „

Tit. „ Sono i ſogni alfin ſogni: e che vedeſti,
Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì ſtupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia)
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladon ruppe le ſponde
Sicchè laddove avean gli augelli il nido,
Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte,
(O dolente memoria) il cuor perdei;
Anzi quel, che del cuore
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio all'ora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror nelle tenebre, e nel ſonno,
Pruovar di dargli alcun ſoccorso a tempo:
Neppur la culla ſteſſa in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver inteso ancor, e da te forse,
Di queſta tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir, che di due figli, l'uno
Generaſti alle selve, e l'altro all'onde.
Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi dè sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto,

Che

Che tra la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde:
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga ſtanchezza
Recò negli occhi miei placido ſonno,
E con quel ſonno viſion sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio,
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoſo,
E coll'amo tentar nell'onda i peſci;
Ed uſcire in quel punto (ve,
Di mezzo'l fiume ũ vecchio ignudo, e gra-
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo;
Dicendo, ecco il tuo figlio:
Guarda, che non l'ancidi:
E queſto detto, tuffarſi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando. Ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti a mille a mille:
Indi tremaſſe il tronco

Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſo
Nel cuor, negl'occhj, e nella mẽte impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'i' l'ho ſempre dinanzi,
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men venia diritto al Tempio,
Quando tu m'incontraſti,
Per quivi far col ſagrificio ſanto
Della mia viſion l'augurio certo.

Tit. „ Son veramente i ſogni,
„ Delle noſtre ſperanze,
„ Più che dell'avvenir, vane ſembianze,
„ Imagini del dì guaſte, e corrotte
„ Dall'ombre della notte.

Mon. „ Non è ſempre co' ſenſi
„ L'anima addormentata:
„ Anzi tanto è più deſta,
„ Quanto men tra viata
„ Dalle fallaci forme
„ Del ſenſo allorche dorme.

Tit. In sõma, quel, che s'abbia il Ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo ſen fugge, e cõtra
La legge di natura amor non ſente;
E che la mia fin quì l'obbligo ſolo
Ha della data fe, non la mercede:
Nè ſo già dir, ſe ſenta amor; ſo bene
Ch'a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l pruovi,

Se

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Cõduci un'irco. *Dam.* I' farò l'uno, e l'altro.
Tit. Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' ſommi Dei,
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
So ben'io, ſo ben'io,
Quant'eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

Satiro.

» COme il gielo alle piante, a i fior l'arſura,
» La grãdine alle ſpighe, a i ſemi il verme,
» Le reti a i cervi, ed a gli augelli il viſco,
» Così nemico all'uom fu ſempre Amore.
» E chi fuoco chiamollo, inteſe molto
» La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe 'l fuoco ſi mira; o, come è vago:
Ma ſe ſi tocca; ò, come è crudo: il mondo
Non ha di lui più ſpaventevol moſtro:
Come fiera divora, e come ferro
Punge, e trapaſſa, e come vento vola;
E dove il piede imperioſo ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: che ſe tu 'l miri
In due begli occhi, in una treccia bionda;
O, come alletta, e piace; o, come pare
Che gioja ſpiri, e pace altrui prometta.
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti,
Sicchè ſerper cominci, e forza acquiſti:
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fiero, e sì peſtifero angue,
Che la ſua ferità vinca, o pareggi:

Cru-

Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E' forſe egli cagion di ciò, che 'l Mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogn'amoroſa infamia:
Da te ſola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore.
Che 'n ſua natura placido, e benigno,
Teco ogni ſua bontà ſubito perde:
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſar al cuor toſto li chiudi.
Sol di fuori il luſinghi; e fai tuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto,
La ſcorza ſol d'un miniato volto.
Nè già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in due petti
Stringer un cuore, e 'n due voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte; indi coll'altra
Teſſuta in rete, e 'n quelle fraſche involta
Prender il cuor di mille incauti amanti.
O, come è indegna, e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbiachi, toglie
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti affeiri, e colla man ſiniſtra

L'al-

L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Colla deſtra fai giro, e l'apri, e ſtrigni,
Quaſi radente forbice, e l'adatti
Sull'inugual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor, che tanto all'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai tu, che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir: ſe muovi gli occhi,
E' ſimulato il guardo: in ſomma ogn'atto,
Ogni ſembiante, e ciò, che 'n te ſi vede,
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti;
Tutto è menzogna, e queſto ancora è poco
Ingannar più chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte aſſai; queſte ſon l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidiſſima Coriſca,
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Dalle contrade ſcelerate d'Argo,
Ove luſſuria fa l'ultima pruova.
Ma sì ben fingi, e sì ſagace, e ſcorta
Sei nel celar altrui l'opre, e i penſieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'oneſtade altera.
O quanti affanni ho ſoſtenuti, ò quante
Per queſta cruda, indegnità ſofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno, impara

Dal-

Dalle mie pene, ò mal'accorto amante:
„ Non far idolo un volto, ed a me credi:
„ Donna adorata, un nume è dell'Inferno.
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti prieghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femine, e i fanciulli; e i nostri petti
Sien'anche nell'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piagnendo, e priegando in cuor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggio, errai; che s'ella il cuore
Ha di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no 'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua Donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil fuoco;
Nel centro del tuo cuor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fa quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„ Perocchè la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù della Donna, e però seco
„ Il trattar con modestia, è gran difetto:
„ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'ha in odio, e vuol che 'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè pruoverà Corisca

Mai

Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già, questa malvagia, e sempre
M'è (non so come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi, appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vò pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto, o qual vendetta
Ne vo far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhj; e che grã tẽpo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femina ingannatrice, e senza fede.

CORO.

O Nel seno di Giove alta, e possente
Legge scritta, anzi nata:
La cui soave, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce, e muore
Al variar dell'ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, muove, e governa.
E, se gravido è il Mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma:
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All'ampia Luna, a le Titanie Stelle,

Vive spirto, che 'n forma
Col suo maschio valor l'immensa mole:
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò, che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, or mansueta, or fiera,
Ond'an le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga, o quieta
De' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabil, e verace,
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi,
De' due fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso:
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel cõtende:
Ecco poi, chi combatte un cuor pudico,
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende,

E quan-

E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſervir mercede,
Tant'hai più fuoco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è deſtinata a chi la fugge, e ſprezza.
Così dunque in ſe ſteſſa è pur diviſa
Quell'eterna poſſanza?
E così l'un deſtin coll'altro gioſtra?
O non ben forſe ancor doma, e conquiſa
Folle umana ſperanza,
Di porre aſſedio alla ſuperna chioſtra
Rubella al Ciel ſi moſtra,
Ed arma quaſi nuovi empj giganti
Amanti, e non amanti?
Quì ſi può tanto, e di ſtellato regno
Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu, che ſtai ſovra le Stelle, e'l Fato,
E con ſaver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo;
Mira, ti priego, il noſtro dubbio ſtato.
Accorda co'l Deſtino
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e non diſami:
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Ma chi ſa? forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ O quanto poco umana mente ſale:
„ Che non s'affiſſa al Sol viſta mortale.

Sat
Cor
Am
Cor
Cor
Sat
Cor
Lin
Sil
Dor
Dor
Silvio
Lisp
Sil
Melam
Dorin
Ergasto
Mirtilo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergaſto, Mirtillo.

QUANTI paſſi ho fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla paleſtra, al corſo,
T'ho lungamente ricercato: alfine
Quì pur ti truovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond'hai tu nuova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Er. Queſta non ti darei, ben ch'io l'aveſſi;
E quella ſpero dar, ben ch'io non l'abbia.
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor; vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer altrui; vivi, e reſpira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, aſcolta.
Conoſci tu, (ma chi non la conoſce?)
La ſorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande, che nò; di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'ha nome? *Er.* Coriſca.
Mir. L'la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora. *Er.* Or ſappi, ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non ſo già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo ſcoperto

Segretamente, e quel che da lei brami
Holle moſtrato: ed ella prontamente
M'ha la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, è più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo. Ma del modo
T'ha ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla;
E ti dirò perche: dice Coriſca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna coſa ella non ſappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo della Ninfa, e ſappia come
Reggerſi o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che laſciar ſia buono.
Per queſto ſolo i' ti venia cercando
Sì ratto; e ſarà ben, che tu da capo
Tutta la ſtoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò, ma ſappi Ergaſto,
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi ſi vive amando
Fuori d'ogni ſperanza)
E' quaſi un'agitar fiaccola al vento;
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avvanza, tanto
All'agitata fiamma ella ſi ſtrugge:
O ſcuoter pungentiſſima ſaetta
Altamente confitta:
Che ſe tenti di ſvellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
„ Farà veder, com'è fallace, e vana
„ La ſpeme degli amanti, e come Amore
„ La radice ha ſoave, il frutto amaro.
Nella bella ſtagion, che 'l dì s'avvanza

So-

Sovra la notte (or compie l'anno appũto)
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Nuovo Sol di beltade,
Venne a far di ſua viſta,
Quaſi d'un'altra primavera, adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido Elide, e Piſa;
Condotta dalla madre
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſagrificj, e i giuochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a' ſuoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro aſſai maggiore.
Ond'io, che fin'allor fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oimè, non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa, al primo ſguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cuor, Mirtillo.

Er. O quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non chi 'l pruova!

Mir. Mira ciò, che ſa fare, anco ne' petti
Più ſemplici, e più molli, Amore induſtre.
Io fo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Piſa.
Da queſta ſola, come Amor m'inſegna,

Fedel conſiglio, ed amoroſo ajuto
Nel mio biſogno i' prendo.
Ella delle ſue gonne feminili
Vagamente m'adorna.
E d'inneſtato crin cigne le tempie:
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduſſe, ove ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſiccome inteſi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtava,
Siccome ſuol tra violette umili
Nobiliſſima roſa.
E poichè in quella guiſa
State furon'alquanto,
Senz'altro far di più diletto, o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare, e sì famoſe,
Starem noi neghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe
Così ben, come gli uomini? ſorelle,
Se 'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Pruoviam oggi tra noi così da ſcherzo

Noi

Noi le noſtr'armi, come
Contra gli uomini allor, che ne fia tempo,
L'uſerem da dovero.
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci: e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti, e cari,
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte alla propoſta, e tutte
Subito s'accordaro;
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe.
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: De' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli:
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe;
E moſtrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel, che ſia di fuori;
O foſſe, che 'l bel volto
Aveſſe invidia all'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.
Er. O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa,
Avventuroſo, e quaſi
Delle dolcezze tue preſago amante.
Mir. Già ſi ſedeva all'amoroſo ufficio

La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'uſo di Megara andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far della ſua bocca, e de' ſuoi bacī
Pruova con quel belliſſimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude.
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo miel porpora miſta.
Così poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i' ſentii nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non lo può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha pruovata: accogli pur inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla,
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità, ch'indi guſtai.

Er. O furto avventuroſo, ò dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
Dell'intero diletto.
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Er. Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora,
Che di baciar a te cadde la ſorte?

Mir. Su queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne allor l'anima mia;
E la mia vita chiuſa
In così brieve ſpazio
Non era altro che un bacio;

On-

Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel, che ſapea,
Che pur' inganno era quell'atto, e furto;
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Ma da un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,
Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol, nelle due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſe:
E mentre ella ſi ſtette
Colla baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile, e riſtretta;
La dolcezza del miel ſola guſtai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerſe, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe o ſua gentilezza, o mia ventura;
So ben, che non fu amore)
E ſonar quelle labbra,
E s'incontraro i noſtri baci (ò caro,
E prezioſo mio dolce teſoro,
T'ho perduto, e non moro?)
Allor ſentii dell'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima, e ſoave
Paſſarmi il cuor; che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich'a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi:

Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quaſi ſpirto d'anima divina,
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Er. O modeſtia, moleſtia
Degli amanti importuna.
Mir. Già fornito il ſu' arringo avea ciaſcuna,
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea;
Quando la leggiadriſſima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ſerbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma (laſſo) aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte, allor che latra, e morde,
Come ardeva il cuor mio
Tutto allor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai nella vittoria vinto:
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie:
Ed è queſta, ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,

Ma

Ma molto più per ſegno
Della perduta mia morta ſperanza.
Er. Degno ſe' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
„ Che nel giuoco d'amor, chi fa da ſcherzo
„ Tormenta da dovvero: troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gaſtigo inſieme aveſti.
Ma, s'accorſe ella mai di queſto inganno?
Mir. Ciò non ſo dirti, Ergaſto:
So ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fu della ſua viſta degno,
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave, ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La 'nvolò sì repente,
Che me n'avvidi appena, ond'io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì, dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo povero albergo,
Men vennì, e viddi, (ah miſero) già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell'amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Miſero, allor i' diſſi,
Queſti ſon ben della mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente intanto
La non previſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppreſſo

Ne cadde infermo aſſai vicino a morte ;
Ond'io coſtretto fui
Di ritornar alle paterne caſe .
Fu il mio ritorno , ahi laſſo ,
Salute al padre , infermitade al figlio :
Che d'amoroſa febbre
Ardendo , in pochi dì languido venni :
E dall'uscir , che fè di Tauro il Sole ,
Fin all'entrar di Capricorno , ſempre
In cotal guiſa ſtetti :
E ſtarei certo ancora ,
Se non aveſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
All'Oracolo chieſto , il qual riſpoſe ,
Che sol potea ſanarmi il ciel d'Arcadia .
Così tornaimi , Ergaſto ,
A riveder colei ,
Che mi ſanò del corpo ,
(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma .

Er. Strano caſo nel vero
Tu mi narri , Mirtillo , e non può dirſi ,
Che di molta pietà non ne ſii degno .
„ Ma ſolo una ſalute
„ Al diſperato , è 'l diſperar salute .
E tempo è già , ch'io vada a far di quanto
M'hai detto , conſapevole Corisca .
Tu vanne al fonte , e là m'attendi , dove
Teco sarò quanto più toſto anch'io .

Mir. Vanne felicemente : il ciel ti dia
Di codeſta pietà quella mercede ,
Che dar non ti poſs'io , cortese Ergaſto .

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e diſpietato Silvio
Cura, e diletto avventuroſo, e fido;
Foſs'io sì cara al tuo Signor crudele,
Come ſe' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me diſtringe il cuore,
Te dolcemente luſingando nudre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van ſoſpiro,
E'nvano il priego; e quel che più mi duole,
Ti dà sì cari, e sì ſoavi baci,
Ch'un ſol, che n'aveſs'io, n'andrei, beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or, ſe benigna
Stella forſe d'Amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi ſcorga; andiamo
Dove Amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent'io tra queſte ſelve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Melampo, tè.
Dor. Se'l deſio non m'inganna, quella è voce
Del belliſſimo Silvio, che 'l ſuo cane
Chiama tra queſte ſelve. *Sil.* Tè, Melãpo.
Tè tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercãdo, è meglio, ch'io
Serbi il cane in diſparte; io farò forſe
Dell'amor ſuo con queſto mezzo acquiſto.
Lupino? *Lu.* Eccomi.
Dor. Va con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta, intendi?

Lu.

Lu. Intēdo. *Dor.* E nō uſcir, s'io nō ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *Dor.* Va toſto.
Lu. E tu fa toſto;
Che, ſe veniſſe fame a queſta beſtia,
In un boccone non mi manicaſſe.
Dor. O come ſe' da poco. Su va via.
Sil. Dove, miſero me, dove debb'io
Volger più il piede a ſeguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato indarno, e ſon già molle, e ſtāco.
Maladetta la fiera, che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forſe. O come male inciampo!
Queſta è colei, che mi dà ſempre noja:
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedeſti il mio fedel Melampo,
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, ſe bella agli occhi tuoi non ſono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto
A queſto mi riſpondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tu ſe' pur'aſpro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia, ch'in sì ſoave aſpetto
Foſſe sì crudo affetto?
Tu ſiegui per le ſelve,
E per gli alpeſtri monti
Una fiera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti conſumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e diſprezzi.
Deh, non ſieguir damma fugace, ſiegui
Siegui amoroſa, e manſueta damma,
Che ſenza eſſer cacciata,
E' già preſa, e legata.
Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,

Non

Non a perder il tempo, addio.
Dor. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire:
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nuova.
Sil. Tu mi beffi, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io ſo dove è 'l tuo cane.
No'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?
Sil. Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.
Dor. Or il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter, ti duole
D'eſſer tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia, daglimi toſto.
Dor. Vè mobile fanciullo, a che ſon giunta:
Ch'una fiera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, cuore mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil.* E' ben ragion: darotti:
Vo ſchernirla coſtei. *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'jeri
La belliſſima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che ſon forſe
Più ſaporite, e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo.
Sil. E che vorreſti?
Un capro, ed una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te ſolo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono, or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O, ſe ſapeſſi quanto
Vale il teſor, di che sì largo ſembri,

E ri-

E riſpondeſſe alla tua lingua il cuore.
Sil. Aſcolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non ſo quel ch'e' ſi ſia, tu vuoi, ch'i' t'ami,
E t'amo quanto poſſo, e quanto intendo.
Tu dì, ch'io ſon crudele, e non conoſco
Quel che ſia crudeltà, nè ſo che farti.
Dor. O miſera Dorinda, ov'hai tu poſte
Le tue ſperanze? Onde ſoccorſo attendi?
In beltà, che non ſente ancor favilla
Di quel fuoco d'amor, ch'arde ogn'amante
Amoroſo fanciullo,
Tu ſe' pur a me fuoco, e tu non ardi;
E tu, che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli ſtrali, e'l fuoco;
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo:
Giungi agli omeri l'ali;
Sarai nuovo Cupido,
Se non, c'hai giaccio, il cuore,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.
Sil. Che coſa è queſto Amore?
Dor. S'io miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Ma s'io miro il mio cuore,
E' un'infernale ardore.
Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena
E' 'l contentar coſtei! prendilo, fanne
Ciò, che ti piace: chi te'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor.

Dor. Tu perdi nell'arena i ſemi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così toſto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Dor. No certo, bella Ninfa. *Dor.* Dammi un pegno. (dirlo.
Sil. Che pegno vuoi? *Dor.* Ah, che non oſo
Sil. Perche? *Dor.* Perc'ho vergogna.
Sil. E pure il chiedi.
Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer'inteſa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil.* Prometto:
Ma vo, che tu me'l dica.
Dor. Ah, non m'intendi,
Silvio mio? ben t'intendrei pur'io,
S'a me il diceſſi tu. *Sil.* Più ſcaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io ſono. *Sil.* A dirti il vero,
Io non ſon indovin: parla, ſe vuoi
Eſſer'inteſa. *Dor.* Dammi uno di quelli,
Che ti dà la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queſte ella ſovente
Mi ſuole. *Dor.* Ah ſo ben'io, che nō è vero.
E tal'or non ti bacia? *Sil.* Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa.
Certo mi ſon'appoſto, i' ſon contento:
Ma dammi colla preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu, Silvio?
Sil. I' tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io.

Non

Nō mi dar più tormento. *Dor.* Eſci, Lupino;
Lupino, ancor non odi? *Lu.* Oh, ſe' nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva, (cane,
No certo, il can dormiva. *Dor.* Ecco il tuo
Silvio, ch'è più di te corteſe: in queſte.
Sil. O, come ſon contento. *Dor.* In queſte braccia,
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarti.
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo.
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti ſe' fatto alcun mal forſe correndo.
Dor. Avventuroſo can, perche non poſſo
Cangiar teco mia ſorte: a che ſon giunta.
Che fin d'un can la geloſia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verſo la caccia,
Che fra poco i' ti ſieguo.
Lu. Io vo, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male: al rimanente.
Ov'è la damma, che promeſſa m'hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non intendo.
Com'eſſer viva può, ſe'l can l'ucciſe?
Dor. Ma ſe'l can non l'ucciſe? *Sil.* E' dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi ſia codeſta preda; e fu sì deſtro
Melampo mio, che nō l'ha guaſta, o tocca?

Dor.

Dor. Sol'è nel cuor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'eſſer viva può nel cuor ferita?
Dor. Quella damma ſon'io.
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer atteſa
Son da te vinta, e preſa:
Viva, ſe tu m'accogli:
Morta, ſe mi ti togli.
Sil. E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?
Dor. Queſta, e nõ altra, oimè, perche ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che fiera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' queſto il guiderdon, Silvio crudele?
E' queſta la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuoi begli occhi il Sol nõ mi ſi nieghi.
Ti ſeguirò, compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida;
E quando ſarai ſtanco,
T'aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco,
Che per te mai non poſa, avrai ripoſo:
Porterò l'armi, porterò la preda,
E ſe ti mancherà mai fiera al boſco,
Saetterai Dorinda: in queſto petto
L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
Che ſol, come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il pruoverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.

Ma

Ma con chi parlo, ahi laſſa?
Teco, che non m'aſcolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur; ti ſieguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo aver poſs'io,
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

Coriſca.

O Come favoriſce i miei diſegni
Fortuna molto più, ch'io non ſperai.
Ed ha ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Poſſente Dea ſenza ragione il mondo;
„ Ma biſogna incontrarla, e farle vezzi,
„ Spianandole il ſentiero: i neghittoſi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi, una sì commoda, e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Avrai qualch'altra ſciocca
La ſua rival fuggita, e ſegni aperti
Della ſua geloſia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto: Ch'aſſai meglio
„ Dall'aperto nemico altri ſi guarda,
„ Che non fa dall'occulto. Il cieco ſcoglio
„ E' quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più ſaggi: Chi non ſa finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi

Quel

Quel che ſa far Coriſca. Ma sì ſciocca
Non ſon'io già, che lei non creda amante.
A qualcun'altro il farà creder forſe,
Che poco ſappia; a me non già, che ſono
Maeſtra di queſt'arte. Una fanciulla
Tenera, e ſemplicetta, che pur'ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſieguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è bē chi ſe'l crede, io già nol credo.
Ma vedi, il mio deſtin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli: i' vo far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Coriſca.

CAre ſelve beate,
E voi ſolinghi, e taciturni orrori
Di ripoſo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno: e ſe le ſtelle
M'aveſſer dato in ſorte
Di viver a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Eliſi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtr'ombra gentil non cangerei.
„ Che ſe ben dritto miro,
„ Queſti beni mortali
„ Altro non ſon, che mali:

„ Men

» Men n'ha, chi più n'abbonda:
» E posseduto è più, che non possiede.
» Ricchezze no, ma lacci
» Dell'altrui libertade.
» Che val ne' più verdi anni
» Titolo di bellezza,
» O fama d'onestate,
» E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
» Tante grazie del Cielo, e della Terra;
» Quì larghi, e lieti campi,
» E là felici piagge,
» Fecondi paschi, e più fecondo armento;
» Se 'n tanti beni il cuor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade
Nè povertà conosce, nè disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
I doni di natura anco nutrica;
Co'l latte, il latte avviva,
E co'l dolce dell'api
Condisce il miel delle natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, paga il Mondo.
Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma;
Che la sua povertà nulla paventa;

Nuda

Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le sta nel cuore.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore;
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente fuoco d'amor, che non gli scuopra;
Ned ella scuopre ardor, ch'egli non senta;
Nuda sì, ma contenta
O vera vita, che non sa che sia
Morire innanzi morte:
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma, vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun'altro luogo,
Se non dove mi truovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te truovo.
Cor. Tu truovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cuor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? Come perche? tu 'l chiedi? (sposa,
Oggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì, tu

Ed

Ed a me no'l paleſi? *Am.* E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora (beffi?
Tu t'infingi, me'l nieghi? *Am.* Ancor mi
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi (certo
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te'l giuro, e
Non ne ſai nulla tu? *Am.* So, che promeſſa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi 'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino: eſſo l'ha inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi, è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* Egli è un gran paſſo,
Coriſca; e già la madre mia mi diſſe,
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* A miglior vita
Si rinaſce per certo, e tu per queſto
Viver lieta dovreſti, a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi.
Preſente a ciò, che mio fratel mi diſſe;
E poco men, che di dolor no'l viddi
Morire: e certo e' ſi moriva, s'io
Non l'aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze: e benchè queſto
Diceſſi sol per ſuo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di ſturbarle? *Cor.* E di che ſorte.
Am. E come ciò fareſti? *Cor.* Agevolmente:
Purchè tu ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fe mi deſſi
Di non l'appaleſar, ti ſcovrirei
Un penſier, che nel cuor gran tẽpo aſcõdo.

Cor.

Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand'io penſo,
Ch'i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m'à in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha, che i boſchi, e ch'una fiera, e un ca-
Stima più che l'amor di mille Ninfe; (ne
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che diſperata: ma non oſo dirlo,
Sì perche l'oneſtà non me'l comporta;
Sì perche al padre mio n'ho di già data,
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea la fede.
Che, ſe per opra tua, ma però ſempre
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione, e l'oneſtade,
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli, deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella, a chì la ſprezza?
Sì ricca gioja, a chì non la conoſce?
Ma tu ſe' troppo ſavia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli?
Che non ti laſci intendere?
Am. Ho vergogna.
Cor. Hai un gran male ſorella: i' vorrei prima
Aver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.
Am. „ Vergogna, che 'n altrui ſtampò Natura
„ Non ſi può riniegar: che ſe tu tenti
„ Di cacciarla dal cuor, fugge nel volto.
Cor. „ O Amarilli mia, chi troppo ſavia

„ Tace il ſuo male, alfin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che ſa far Coriſca:
Nelle più ſaggie man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai (ſto
D'un buon'amante provvederti? *Am.* A que-
Penſeremo a bell'agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu ſai pur, s'oggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l laſci morire, (ah troppo cruda)
Senza che dir ti poſſa almeno, io moro?
Aſcoltalo una volta. *Am.* O quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sveller di quel deſio, ch'è ſenza ſpeme.
Cor. Dagli queſto conforto anzi che muoja.
Am. Sarà più toſto un radoppiargli affanno.
Cor. Laſcia di queſto tu la cura a lui.
Am. E di me che ſarebbe, ſe mai queſto
Si riſapeſſe? *Cor.* O quanto hai poco cuore.
Am. E poco fia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, ſe lecito ti fai
Di mācarmi tu in queſto, anch'io ben poſſo
Giuſtamente mancarti, addio. *Am.* Coriſca,
Non ti partir, aſcolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, ſe non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo: ma con queſto,
Ch'ad altro non mi aſtringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. E tu gli faccia credere, che nulla
Saputo n'abbia. *Cor.* Moſtrerò, che tutto

Ab-

Abbia portato il caſo. *Am.* E ch'indi poſſa
Partirmi a mio piacer, nè mi contraſti.
Cor. Quanto ti piacerà, pur che l'aſcolti.
Am. E brievemente ſi ſpediſca. *Cor.* E queſto
Ancora ſi farà. *Am.* Nè mi s'accoſti
Quãto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè, che pena
M'è oggi il riformar codeſta tua
Semplicità, fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, ſicchè ſicura
Star ne potrai, vuoi altro? *Am.* Altro nõ vo-glio
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quãdo ti piace.
Purchè tanto di te or mi conceda,
Ch'i' torni a caſa, ove di queſte nozze
Mi vuò meglio informare.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch'io vò penſando; ch'oggi ſul meriggio
Quì ſola fra queſt'ombre, e ſenz'alcuna
Delle tue Ninfe tu ten venghi, dove
Mi truoverò per queſto effetto anch'io,
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne, ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai: ma non vorrei,
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
Alle parole di Mirtillo, ſai?
Cor. T'intendo: e ben avviſi, e fia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non haggia:
Ch'io le farò ſparir, quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto

D'amar la tua fidiſſima Coriſca.
Am. Se poſto ho il cuor nelle ſue mani, a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca
Maggior forza biſogna, s'all'aſſalto
Delle parole mie può far difeſa,
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà: ſo ben'anch'io
Quel che nel cuor di tenera fanciulla
Poſſono i prieghi di gradito amante.
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò ben'io con queſto giuoco,
Che non l'avrà da giuoco: ed io non ſolo
Dalle parole ſue, voglia, o non voglia,
Potrò ſpiar, ma penetrar ancora
Fin nell'interne viſcere il ſuo cuore.
Come queſto abbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che vorrò, ſenza fatica alcuna!
E condurrolla a quel che bramo, in guiſa,
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Coriſca, Satiro.

Cor. OImè ſon morta. *Sa.* Ed io ſon vivo.
Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa ſono.
Sa. Amarilli non t'ode a queſta volta
Ti cõverrà ſtar ſalda. *Cor.* Oimè, le chiome.
Sa. T'ho pur lungamente atteſa al varco,
Che nella rete ſe' caduta: e ſai,

Que-

Queſto non è il mantello, e'l crin, ſorella.
Cor. A me, Satiro? *Sa.* A te. Non ſe' tu quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha' in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben'io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara. *Sa.* Or ſon gentile
Sì, ſcelerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
Cor. Te per altrui? *Sa.* Or odi meraviglia,
E coſa nuova all'animo ſincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'induceſti a rubar, perche il mio furto
Foſſe di quell'amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo, fu donato altrui:
E quando la belliſſima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donaſti a Niſo:
E quando alla caverna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai ſchernito, e beffato: allor ti parvi
Gentile, ah ſcelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi ſtraſcini, oimè, come s'i' fuſſi
Una giovenca. *Sa.* Tu 'l diceſti appunto.
Scuotiti pur; ſe ſai: già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga, a queſta preſa
Non ti varranno inganni, un'altra volta
Ten fuggiſti malvaggia: ma ſe'l capo
Quì non mi laſci, indarno t'affatichi (mi
D'uſcirmi oggi di man. *Cor.* Deh nō niegar-

Tanto di tempo almen, che teco i' poſſa
Dir mia ragion comodamente. *Sa.* Parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli, eſſendo preſa?
Laſciami. *Sa.* Ch'i' ti laſci? I' ti prometto.
In fede mia di non fuggir. *Sa.* Qual fede,
Perfidiſſima femina? ancor oſi
Parlar meco di fede? I' vo condurti
Nella più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.
Cor. Puoi tu dūque, crudele, a queſta chioma,
Che ti legò già il cuore; a queſto volto,
Che fu già il tuo diletto; a queſta un tēpo
Più della vita tua cara Coriſca,
Per cui giuravi, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſta puoi
Soffrir di far'oltraggio? o cielo, o ſorte,
In cui poſs'io ſperanza? a cui debb'io
Creder mai più, meſchina? *Sa.* Ah ſcelerata
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Colle luſinghe tue, colle tue frodi?
Cor. Deh Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora: oimè, non ſe' già fera.
Nō hai già il cuor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi
Idolo del mio cuor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovraumane (no;
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchi-
Per quello amor, che mi portaſti un tempo
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,

Che

Che due ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti priego,
Abbi pietà di me: laſciami omai.
Sa. La perfida m'ha moſſo; e s'io credeſſi
Solo all'affetto, a fè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io nõ ti credo; tu ſe' troppo
Malvaggia, e'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' prieghi
Si naſconde Coriſca; tu non puoi
Eſſer da te diverſa, ancor contendi? (co
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo, ãcor un po-
Ferma, ti priego, ed una ſola grazia (ſta?
Nõ mi niegar almen. *Sa.* Che grazia è que-
Cor. Che tu m'aſcolti ãcor un poco. *Sa.* Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro corteſe; e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio? *Sa.* Il pruoverai: viẽ pure
Cor. Senza avermi pietà? *Sa.* Senza pietade.
Cor. E'n ciò ſe' tu ben fermo? *Sa.* In ciò ben
fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?
Cor. O villano indiſcreto, ed importuno,
Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e difetto
Di natura nefando: ſe tu credi,
Che Coriſca non t'ami, il vero credi. (fo?
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel cef-
Quella ſucida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna? *Sa.* O ſcelerata (balda?
A me queſto? *Cor.* A te queſto. *Sa.* A me, ri-
Cor. A te, caprone. *Sa.* Ed io con queſte mani
Non ti trarrò codeſta tua canina,
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t'accoſti,

E foſſi tanto ardito. *Sa.* In tale ſtato
Una vil femminuccia, in queſte mani,
E non teme, e m'oltraggia, e mi diſpregia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sa. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con quai denti,
Se tu nõ gli hai. *Sa.* O ciel, come il cõporti?
Ma, s'io non te ne pago, vien pur via.
Cor. Nõ vò venire. *Sa.* Nõ ci verrai, malvagia?
Cor. No, mal tuo grado, no, *Sa.* Tu ci verrai,
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarci credeſſi. *Sa.* Orsù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace,
Tu il collo, ed io le braccia, tu ci metti
Le mani? nè con queſto anco potrai
Difenderti, perverſa. *Cor.* Or il vedremo.
Sa. Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro addio,
Fiaccati il collo. *Sa.* Oimè, dolente, ahi laſſo.
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la ſchiena.
O, che fiera caduta, appena i' poſſo
Muovermi, e rilevarmene: è pur vero,
Ch'ella ſen fugga, e quì rimanga il teſchio!
O meraviglia inuſitata. O Ninfe,
O Paſtori, accorrete, e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſen fugge,
E vive ſenza capo, o come è lieve,
Quanto ha poco cervello: e come il sãgue
Fuor nõ ne ſpiccia: Ma che miro? o ſciocco,
O mentecatto: ſenza capo lei?
Senza capo ſe' tu, chi vide mai
Uom di te più ſchernito? or mira s'ella
Ha ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener? perfida maga;
Non ti baſtava aver mentito il cuore,

E' l

E'l volto, e le parole, e'l riſo, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Queſto è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia
L'arte d'una impuriſſima, e malvaggia
Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia,
E da i fradici teſchj il crin furando,
Al ſuo l'inteſſe, e così ben l'aſconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più, che di Megera
Le viperine, e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate, e vergognatevi meſchini;
E ſe, come voi dite i voſtri cuori
Son pur quì ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricoverar'il ſuo. Ma che più tardo
A pubblicar le ſue vergogne? certo
Non fu sì mai famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch'è laſsù con tante ſtelle
Ornamento del Ciel, come fia queſta
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di fè mancando, offeſe:
Poſcia ch'indi s'acceſe
Degli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue

Di tante alme innocenti ancor nõ langue,
Così la fe d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Laſsù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta ſete
Di poſſedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quaſi nud'ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errãdo;
Qual'amor, o vaghezza
D'una mortal bellezza il cuor v'ingõbra?
„ Le ricchezze, e i teſori
„ Son inſenſati amori: il vero, e vivo (to,
„ Amor dell'alma, è l'alma, ogn'altro ogget-
„ Perche d'amore è privo,
„ Degno non è dell'amoroſo affetto:
„ L'anima, perche ſola è diamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben'è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende
D'una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Come intendete vui,
Avventuroſi amanti, che 'l pruovate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi va bocca con bocca,
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L'una e l'altra ſaetta;
Son veri baci, ove con giuſte voglie

Tan-

Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra
O ſeno, o fronte, o mano: unqua non ſia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia,
Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono.
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
Allor ſolo paleſi, altrui celati,
Tal gioja amando pruova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
„ E ſon come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di due cuori amanti amati.

Am.
Mirt
Sat
Amar,
Mirt
Cor
Mirt
Amar
Mirt
Amar
Cor.
Amar,
Amar
Mirt
Cor
Mirtilo

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O PRIMAVERA gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori, (ri.
D'erbe novelle, e di novelli amo-
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella ſe', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella:
Ma non ſon'io già quel, ch'un tempo fuì
Sì caro agli occhi altrui.
„ O dolcezze amariſſime d'amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v'aver o pruovate, o poſſiedute.
„ Come ſaria l'amar felice ſtato,
„ Se'l già godùto ben non ſi perdeſſe;
„ O quando egli ſi perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben ſi dileguaſſe.
Ma, ſe le mie speranze oggi non ſono,
Com'è l'uſato lor, di fragil vetro;
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio;

Quì

Quì pur vedrò colei,
Ch'è 'l ſol degli occhi miei:
E, s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida viſta.
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inverſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fiere;
E ſe non carche d'amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch'io muoja.
O lungamente ſoſpirato invano
Avventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch'eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il giuoco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va coll'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo,
Non abbia il mio deſtino invido, e crudo,
Queſta lunga dimora,
Di paura, e d'affanno il cuor m'ingombra:
„ Ch'un ſecolo a gli amanti
„ Pare ogn'ora, che tardi, ogni momento
„ Quell'aſpettato ben, che fa contento.

Ma

Ma chi ſa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Coriſca
Fors'anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè, ſe queſto è vero, i' vuò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Coriſca.

Am. ECco la cieca. *Mir.* Eccola appunto, ahi viſta.
Am. Or che ſi tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,
E ſanato in un punto.
Am. Ove ſiete? che fate? e tu, Liſetta,
Che sì bramavi il giuoco della cieca,
Che badi? e tu Coriſca ove ſe' ita?
Mir. Or sì, che ſi può dire,
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Am. Aſcoltatemi voi,
Che 'l sẽtier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man: come ſien giunte
L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov'è maggior il vano; e quivi ſola
Laſciandomi nel mezzo,
Ite coll'altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il giuoco.
Mir. Ma che ſarà di me? fin quì non veggio,
Qual mi poſſa venir da queſto giuoco
Commodità, che 'l mio deſire adempia;
Nè ſo veder Coriſca.

Ch'è

Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.
Am. Alfin ſiete venute: e che penſaſte,
Di non far'altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle, che ſiete. Or cominciamo.
Coro. „ Cieco Amor, non ti cred'io,
„ Ma fai cieco il deſio
„ Di chi ti crede,
„ Che, s'hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti invano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo,
Così cieco m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti:
Or che vo ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, e ſcherza pur, ſe ſai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi:
Perche non ſai ſcherzar, ſe non ancidi.
Am. Ma voi giuocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da riſchio:
Fuggir biſogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtatevi; che ſempre
Non ve n'andrete ſciolte.
Mir. O ſommi Dei, che miro? o dove ſono?
In cielo, o 'n terra? o cieli,
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti?
Coro. Ma tu perfido cieco
Mi chiami a ſcherzar teco;
Ed ecco ſcherzo,
E co'l piè fuggo, e colla man ti sferzo.
E corro, e ti percuoto;

E tu

E tu t'aggiri a vuoto;
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il cuore.

Am. In buona fe, Licori,
Ch'i' mi penſai d'averti preſa, e truovo
D'aver preſa una pianta.

Mir. Deh, foſs'io quella pianta.
Or non vegg'io Coriſca
Tra quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo!
E non ſo che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

Coro „ Sciolto cuor fa piè fugace.
O luſinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E ſempre invan m'attendi,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il cuore.

Am. O fuſti ſvelta, maladetta pianta,
Che pur'anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sẽbri.
Forſe ch'i' non credei
D'averti franca a queſta volta, Eliſa?

Mir. E pur anco non ceſſa
D'accennarmi Coriſca: e sì ſdegnoſa,
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe,
Che mi miſchiaſſi ãch'io tra quelle Ninfe?

Am. Dunque giuocar debb'io
Tutt'oggi colle piante?

Cor. Biſogna pur, che mal mio grado i' parli,

Ed

Ed eſca della buca.
Prendila dapochiſſimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere. Su dammi
Codeſto dardo, e valle incontra, ſciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo co'l deſio;
Sì poco ardiſce il cuor, che tanto brama.
Am. Per queſta volta ancor torniſi al giuoco:
Che ſon già ſtanca; e per mia fe voi ſiete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira Nume trionfante,
A cui dà il Mondo amante
Empio tributo.
Eccol' oggi deriſo, eccol battuto.
Siccome a i rai del Sole
Cieca Nottola ſuole,
C'ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e ſcorno;
Ed ella picchia
Co'l becco invano, e s'erge, e ſi ranicchia:
Così ſe' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola, e percuote,
E poco vale,
Perche ſtendi gli artigli, o batti l'ale.
„ Giuoco dolce ha pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel, che vi s'inveſca.
„ Non ſa fuggir Amor chi ſeco treſca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Coriſca, Mirtillo.

AFè t'ho colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì ſtretta.
Cor. Certamente, ſe contra
Non glie l'aveſſi all'improvviſo ſpinto
Con sì grand'urto, i' faticava invano
Per far, ch'egli vi giſſe.
Am. Tu non parli? ſe' deſſa, o non ſe' deſſa?
Cor. Quì ripõgo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio
Torno, per oſſervar ciò che ne ſiegue.
Am. Or ti conoſco sì; tu ſe' Coriſca,
Che ſe' sì grande, e ſenza chioma; appunto
Altra che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio ſenno.
Or tè queſto, e queſt'altro,
E queſt'anco, e poi queſto, ancor nõ parli?
Ma ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli:
E fa toſto cuor mio;
Ch'i' vo poi darti il più ſoave bacio,
C'aveſſi mai, che dardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'ugna.
O quanto ſe' melenſa.
Ma laſcia far'a me, che da me ſteſſa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve, con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar a te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata: oimè che veggio?
Laſciami traditor: oimè ſon morta.
Mir. Sta cheta, anima mia. *Am.* Laſciami, dico,

La-

Laſciamì. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſiete?
Laſciami traditore. *Mir.* Ecco ti laſcio.
Am. Queſt'è un'inganno di Coriſca: or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi paſſo
Cõ queſto dardo il petto. *A.* Oimè, che fai?
Mir. Quel, che forſe ti peſa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè, ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt'opra alla tua man ſi deve;
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben il meritereſti: e chi t'ha dato
Cotanto ardir, preſontuoſo? *Mir.* Amore.
Am. „ Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè diſcreto fui: che ſe prendeſti
Tu prima me, ſon'io tanto men degno
D'eſſer da te di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Commodità d'eſſer ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d'Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah, che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. „ Prieghi, e luſinghe, e non inſidie, e furti
„ Uſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſelvaggia fiera
Cacciata dalla fame
Eſce dal boſco, e 'l pellegrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuoi begli occhi vivo,

Poi.

Poichè l'amato cibo
O tua fierezza, o mio deſtin mi niega,
Se famelico amante
Uſcendo oggi de' boſchi, ov'io ſofferſi
Digiun miſero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d'Amore:
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa:
Che ſe co' prieghi ſol, come diceſti,
S'ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola, tu m'hai tolto
Colla durezza tua, colla tua fuga,
L'eſſer diſcreto amante.
Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi
Laſciando di ſieguir chi ti fuggiva.
Pur ſai, che'nvan mi ſiegui.
Che vuoi da me? *Mir.* Che una ſol fiata
Degni almẽ d'aſcoltarmi anzi ch'io muoja.
Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chieſta, hai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* Ah, Ninfa,
Quel che t'ho detto, appena
E' una minuta ſtilla
Dell'infinito mal, del pianto mio.
Deh, se non per pietade,
Almen per tuo diletto, aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma, vè, con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,

Stri-

Strigner tu mi comandi
Quell'immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero umano,
Appena il capiria, ciò che capire
Puote in penſiero umano.
Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu no'l ſai, crudele,
Chiedilo a queſte ſelve,
Che te'l diranno, e te'l diran con eſſe
Le fiere loro, e i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch'i' ho sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta
Mira, quante vaghezze ha 'l ciel ſereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta neceſſità dell'ardor mio.
E come l'acqua ſcende, e'l fuoco ſale
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e'l ciel s'aggira:
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a ſuo bene il mio penſiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'anima mia;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer potria
Dall'uſato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e fuoco,
E tutto trar dalle ſue ſedi il Mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)

Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'io moro:
E men farò morendo, (mi.
S'io miro a quel, che del mio ſtrazio bra-
Ma farò quello, oimè, che ſol m'avanza,
Miſeramente amando
Ma poich'io ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio mētr'a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moja;
Che'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or fian di morte
Que' begli occhi amoroſi;
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire;
E chì fu l'Alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più priego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo infelice? a un muto marmo?
S'altro nō mi vuoi dir, dimmi almē muori:
E muorir mi vedrai.
Queſta è bē, empio Amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non fia la morte mia, morte mi nieghi.
Nè mi riſponda, e l'armi

D'una

D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il ſentirmi chamar da te crudele.
„ L'eſſer cruda ad ogn'altro
„ (Già no'l niego) è peccato;
„ All'amante, è virtude;
„ Ed è vera oneſtade
„ Quella, ch'in bella donna
„ Chiami tu feritade.
Ma ſia come tu vuoi, peccato, e biaſmo,
L'eſſer cruda all'amante: or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giuſtizia
Stata ſarebbe il non uſar pietade?
E pur teco l'uſai
Tanto, ch'a dura morte i' ti ſottraſſi:
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoſo amante,
Sotto abito mentito di donzella

Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando, ardiſti
Miſchiar tra finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna.
Ma ſallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conoſciuto,
Sdegno n'ebbi, e ſerbai
Dalle laſcivie tue l'animo intatto;
Nè laſciai, che correſſe
L'amoroſo veleno al cuor pudico:
Ch'alfin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
» Bocca baciata a forza,
» Se'l bacio ſputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'aveſs'io ſcoperto a quelle Ninfe?
Non fu ſull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele;
Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato, in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o ſperi.
» Che pietade amoroſa
» Mal ſi dà per colei,
» Che per ſe non la truova,

„ Poichè l'ha data altrui.
Ama l'oneſtà mia, s'amante ſei;
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lungi ſe' tu da quel, che brami.
Il proibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte:
Ma più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo
L'oneſtade il difende.
„ Che ſdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' a me: fuggi lontano, e vivi,
„ Se ſaggio ſe': Ch'abbandonar la vita
„ Per ſoverchio dolore,
„ Non è atto, o penſiero
„ Di magnanimo cuore:
„ Ed è vera virtude
„ Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.

Mir. „ Non è in man di chi perde
„ L'anima, il non morire.

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

Am. „ Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

Mir. „ Neceſſità d'amor legge non have.

Am. „ La lontananza ogni gran piaga ſalda.

Mi. „ Quel che nel cuor ſi porta, invã ſi fugge

Am. „ Scaccerà vecchio amor nuovo deſio.

Mir. „ Sì, s'un'altra alma, e un'altro cuore aveſſi.

Am. „ Conſuma il tempo finalmente Amore.

Mir. „ Ma prima il crudo Amor l'alma conſuma.

Am.

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole; ancorch'i' sappia,
„ Che 'l morir degli amanti è più tosto uso
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò deliberato e fermo.
Pur, se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele,
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. Orsù, Mirtillo, è tempo.
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola.
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti,
„ Siccome tu, Mirtillo. Ogni ferita
„ Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'Amore.
Mir. Misero infra gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile essempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo

Nè viver, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin della mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur i' pruovo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far, che moja immortalmente il cuore.

SCENA QUARTA.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cuor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avreſti.
O anime in amor troppo infelici.
Che giova a te, cuor mio, l'eſſer amato?
Che giova a me, l'aver sì caro amante?
Perche crudo deſtino
Ne diſuniſci tu, s'Amor ne ſtrigne?
E tu perche ne ſtringi,
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O fortunate voi fiere ſelvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amor, ſe non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte:
„ Se 'l peccar è sì dolce,

„ E'l

„ E'l non peccar sì neceſſario, o troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni alla legge:
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi.
„ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piaceſſe pur al ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte.
Santiſſima oneſtà, che sola ſei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Queſt'amoroſa voglia,
Che ſvenata ho col ferro
Del tuo ſanto rigor, qual innocente
Vittima, a te conſagro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può: perdona a queſto ſolo
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica, ma nel cuore
Pietoſiſſima amante.
E, ſe pur hai deſio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore,
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tu ſe'l cuor mio,
Come ſe' pur, mal grado
Del cielo, e della terra;
Qualor piangi, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Quei ſoſpiri il mio ſpirto; e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Coriſca, Amarilli.

Cor. NOn t'aſconder già più, ſorella mia.
Am. Meſchina me, ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben'inteſo. Or non m'appoſi?
Non ti diſs'io, ch'amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? a me l'aſcondi?
A me, che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir; che queſto è mal comune.
Am. Io ſon vinta, Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Or, che niegar no'l puoi, tu me'l confeſſi.
Am. E ben m'avveggio, ahi laſſa,
„ Che troppo anguſto vaſo è debil cuore
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa.
Am. „ Non è fierezza quella,
„ Che naſce da pietade.
Cor. „ Aconito, e Cicuta
„ Naſcer da ſalutifera radice.
Non ſi vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che nō giova? *Am.* Oimè, Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar, ſorella,
E' debbolezza, e vanità di cuore;
E proprio è delle femine dapoche.
Am. Non ſarei più crudele,
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,

Ch'i'

Ch'i' ho compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
Cor. Perche ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tu, che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta, ed altro non t'arreſta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,
„ Nè s'apprende, o s'inſegna,
„ Ma negli umani cuori
„ Senza maeſtro la Natura ſteſſa
„ Di propria man l'imprime:
„ E dov'ella comanda,
„ Ubbidiſce anco il ciel, non che la terra.
Am. E pur, ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita;
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu ſe' troppo guardinga, ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte;
Buon tempo addio, ſoggette a queſte pene
Stimo le poco prattiche, Amarilli.
Per quelle, che ſon ſaggie,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccideſſe;
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non ſa celare il furto.

„ Ch'altro alfin l'oneſtade
„ Non è, che un'arte di parere oneſta,
Creda ognun a ſuo modo, io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
„ Gran ſenno è laſciar toſto
„ Quel, che non può tenerſi.
Cor. E chi te'l vieta, ſciocca?
„ Troppo brieve è la vita
„ Da trapaſſarla con un ſolo amore.
„ Troppo gli uomini avari
„ (O ſia difetto, o pur fierezza loro)
„ Ci ſon delle lor grazie.
„ E ſai? Tanto ſiam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
„ Levaci la beltà, la giovinezza;
„ Come alberghi di pecchie
„ Reſtiamo ſenza favi, e ſenza miele,
„ Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar agli uomini, Amarilli,
Perocch'eſſi non ſanno,
Nè ſentono i diſagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell'uomo è quella
Della miſera donna.
„ Quanto più invecchia l'uomo,
„ Diventa più perfetto;
„ E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.
„ Ma in noi colla beltade,
„ E colla gioventù, da cui sì ſpeſſo
„ Il viril ſenno, e la poſſanza è vinta,
„ Manca ogni noſtro ben, nè ſi può dire,
„ Nè penſar la più ſozza
„ Coſa, nè la più vil, di donna vecchia.
Or, prima, che tu giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria,

Co-

Conoſci i pregi tuoi.
Se t'è la vita deſtra,
Non l'uſar a ſiniſtra.
Che varrebbe al Leone
La ſua ferocità, ſe non l'uſaſſe?
Che giovarebbe all'uomo
L'ingegno ſuo, ſe non l'uſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno dell'uomo,
Uſiam mentre l'abbiamo.
Godiam ſorella mia,
„ Godiam, che 'l tẽpo vola, e paſſan gli anni
„ Ben riſtorar i danni
„ Della paſſata lor fredda vecchiezza.
„ Ma s'in noi giovinezza
„ Una volta ſi perde,
„ Mai più non ſi rinverde;
„ Ed a canuto, e livido ſembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Più toſto, che per dir quel, che ne ſenti
E però ſii pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo,
E ſopra tutto oneſto,
Di fuggir queſte nozze;
Ho fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L'oneſtà mia, Coriſca.

Cor. Non ho veduto mai la più oſtinata
Femina di coſtei.
Poichè queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,

Credi tu forſe, che 'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'oneſtade?

Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? o ſemplicetta.
Tu no'l conoſci: e ſa far' e tacere.
Ti ſo dir'io: queſt'anime sì ſchife, eh?
Non ti fidar di loro.

„ Non è furto d'Amor tanto ſicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s'aſconde
„ Sotto il vel d'oneſtade.

Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, ſorella.

Am. E quale è queſta Dea,
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceſo? (narri?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O, che mi

Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* Quale?
Liſetta tua, la pecoraja? *Cor.* Quella.

Am. Dì tu vero, Coriſca? *Cor.* Queſta è deſſa.
Queſta è l'anima ſua.

Am. Or vedi, ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E ſai, come ne ſpaſima, e ne muore?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

Am. Ogni mattina appunto
Sento ſu l'alba il maladetto corno.

Cor. E ſu'l fitto meriggio,
Mentre, che gli altri ſono
Più fervidi nell'opra, ed egli allora
Da' compagni s'invola, e vien ſoletto

Per

Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa,
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardēti,
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che penſato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi,
Che la medeſma legge, che comanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato ancor, che ritruovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' parenti ſuoi,
Niegar d'eſſergli ſpoſa, e d'altro amante
Oneſtamente provvederſi. *Am.* Queſto
So molto bene, ed anco alcuno eſſempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licora, ed a Turingo Armilla
Trovati ſenza fe, la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'aſcolta.
Liſetta mia, così da me avvertita,
Ha co'l fanciullo amante, e poco cauto,
Di eſſer in quello ſpeco oggi con lui
Ordine dato: ond'egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e ſol n'attende l'ora.
Quivi vuò che tu'l colga: i' ſarò teco
Per teſtimon del tutto; che ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da queſto
Sì nojoſo legame. *Am.* O quanto bene
Hai penſato, Coriſca. Or che ci reſta?
Cor. Quel, ch'ora intenderai; tu bene oſſerva
Le mie parole. A mezzo dello ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga,
Su la man dritta, è nel cavato ſaſſo

Una, non ſo ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, o per induſtria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta veſtita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; aſſai grato ricetto,
Ed a furti d'amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'aſcondi, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta intanto,
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente,
Il prenderò, perche non fugga; e 'nſieme
Farò, che così ſeco ho diviſato,
Con Liſetta grandiſſimi rumori.
A' quali toſto accorrerai tu ancora,
E ſecondo 'l coſtume eſeguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote.
E così il marital nodo ſciorrai.

Am. Dinanzi al padre ſuo?

Cor. Che 'mporta queſto?
Penſi tu, che Montano il ſuo privato
Commodo debba al pubblico anteporre?
Ed al ſagro il profano?

Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedeliſſima mia ſcorta,
A te regger mi laſcio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.

Am. Vuò prima
Girmene al Tempio a venerar gli Dei:
„ Che fortunato fin non può ſortire,
„ Se non la ſcorge il ciel, mortale impreſa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio

„ Di

„ Di ben divoto cuore.
Perderai troppo tempo.
Am. „ Non ſi può perder tempo
„ Nel far prieghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien toſto.
Or, s'io non erro, a buon camin ſon volta.
Mi turba ſol queſta tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Teſſer novello inganno, a Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medeſim'antro
Dopo Amarilli il manderò, laddove
Farò venir per più segreta ſtrada
Di Diana i miniſtri a prender lei;
La qual come colpevole, a morire
Sarà senz'alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contraſto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
O come a tempo, i' vo tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Coriſca.

UDite, lagrimoſi
Spirti d'Averno, udite
Nuova ſorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia Donna crudel più dell'inferno,

Per-

Perch'una ſola morte
Non può far ſazia la ſua cruda voglia;
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Suonar d'intorno, e non ſo dir, di cui.
Oh, ſe' tu, il mio Mirtillo?

Mir. Così fuſs'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti ſenti
Dapoichè lungamente ragionaſti
Coll'amata tua Donna?

Mir. Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giugne
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amoroſa ſete arſo, e conſunto
In due bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio dall'alpeſtre vena
D'un'indurato cuore,
Ho bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio,
Piuttoſto, che 'l deſio.

Cor. „ Tanto è poſſente Amore,
„ Quanto da i noſtri cuor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l'orſa ſuole
„ Colla lingua dar forma
„ All'informe ſuo parto,
„ Che per ſe fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al ſemplice deſire,

„ Che

„ Che nel ſuo naſcimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore,
„ Ne fa naſcere Amore:
„ Il qual prima naſcendo,
„ E delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave.
„ Ma ſe troppo s'avvanza,
„ Divien aſpro, e crudele:
„ Ch'alfin, Mirtillo, un'invecchiato affetto
„ Si fa pena, e difetto.
„ Che s'in un ſol penſiero
„ L'anima imaginando ſi condenſa,
„ E troppo in lui s'affiſa;
„ L'amor, ch'eſſer dovrebbe
„ Pura gioja, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E, quel ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.
„ Però ſaggio è quel cuore,
„ Che ſpeſſo cangia Amore.

Mir. Prima, che mai cãgiar voglia, o penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però, che la belliſſima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia,
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'un cuor, più d'un alma.

Cor. O miſero paſtore,
Come ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto Amore.
Amar chi m'odia, e ſeguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

Mir. „ Come l'oro nel fuoco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Coriſca mia: nè può ſenza fierezza

„ Di-

„ Dimoſtrar ſua poſſanza
„ Amoroſa invincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Fra tanti affanni miei dolce conforto,
Arda pur ſempre, o muora,
O languiſca il cuor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſiglio, e morte:
Purchè prima la vita,
Che queſta fè ſi ſcioglia:
„Ch'aſſai peggio di morte è il cãgiar voglia.
Cor. O bella impreſa, o valoroſo amante,
Come oſtinata fiera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace
„ Non è la maggior peſte,
„ Nè 'l più fiero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa, della fede.
„ Infelice quel cuore,
„ Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
„ Fantaſima d'errore, e de' più cari
„ Amoroſi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con codeſta tua folle
Virtù della coſtanza;
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri, (morte.
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua
E se' sì forsennato,

Ch'

Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Priego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi fia.
Cor. O cuore ammaliato.
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „ Chi nõ spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.
Cor. Non t'ingannar Mirtillo:
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch'ella nõ t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,

Delle

Delle mie pene, e della dura ſorte,
Di fortuna, del Mondo, e della morte.
Cor. Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſſione
T'ho io Mirtillo, di codeſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi, amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?
Mir. Primo amor del cuor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque per quel, ch'i' veggio,
Non pruovaſti tu mai
Se non crudele Amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh, s'una volta ſola
Il pruovaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile.
Pruovalo un poco; pruovalo, e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto ſon, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io ſon bella,
A te ſolo ſon bella, a te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, e queſto ſeno;

In

In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cuor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto all'ampio mar delle dolcezze,
Che fa guſtar Amore,
Ma non le ſa ben dir chi non le pruova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi naſce in tale ſtella.
Cor. Aſcoltami, Mirtillo,
(Quaſi m'ufcì di bocca anima mia)
Una Ninfa gentile (annodi
Fra quante o ſpieghi al vento, o 'n treccia
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo;
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cuori;
Da i più degni Paſtori
Invan ſollecitata, invan ſieguita;
Te ſolo adora, ed ama
Più della vita ſua, più del ſuo cuore.
Se ſaggio ſe', Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre
Dell'orme tue ſeguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella: a tutte l'ore
Della notte, e del dì, teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacer al Mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:

Un

Un commodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata; oimè, non è teſoro,
Che la poſſa pagar. Mirtillo, laſcia
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo;
A te ſta comandare.
Non è molto lontan chi ti deſia:
Se vuoi ora, ora ſia.
Mir. Non è il mio cuor ſoggetto
D'amoroſo diletto.
Cor. Pruoval ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento,
Perche ſappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mir. Corrotto guſto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begl'occhi vive,
Crudel tu ſai pur'anco,
Che coſa è povertade,
E l'andar mendicando; ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietade,
Non la niegare altrui.
Mir. Che pietà poſſo dare,
Non la potendo avere?
In ſomma; io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella ſia ſtata, e ſia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O ſtupido Mirtillo.

A chi

A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena,
Ma troppo ſe' tradito;
Ed io, che t'amo, ſofferir no'l poſſo.
Credi tu, eh'Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, o d'oneſtade?
Folle ſe' ben, ſe 'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero; ed a te tocca
Piagner quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mir. Sta la mia vita in forſe
Tra 'l vivere, e 'l morire,
Mentre ſta in dubbio il cuore,
Se ciò creda, o non creda:
Però ſon'io così ſtupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S'io tel credeſſi, certo
Mi vedreſti morire; e, s'egli è vero,
I' vuò morire or ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi,
Serbati alla vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e ſo, che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'aſcoltarti duole?
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido cuſtode
Della fe, dell'onor della tua Donna.
Quivi di te ſi ride,
Quivi colle tue pene
Si condiſcon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in ſomma,

Mol-

Molto ſovente ſuole
La tua fida Amarilli
A rozzo Paſtorel recarſi in braccio.
Or va, piangi, e ſoſpira, or ſerva fede
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Coriſca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'i' 'l creda

Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio truoverai.

Mir. E l'hai veduto tu; Coriſca? ahi laſſo.

Cor. Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te ſteſſo vedere; ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e queſta è l'ora
Talchè, ſe tu t'aſcondi
Tra qualcuna di queſte
Fratte vicine, la vedrai tu ſteſſo
Scender nell'antro, e poco dopo il vago.

Mir. Sì toſto ho da morir?

Cor. Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il cuore?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.

Mir. Giacch'io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero,
Soſpenderò colla credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

„ NOn cominci mortale alcuna impreſa
„ Senza ſcorta divina. Aſſai confuſa,
E con incerto cuor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde mercè del cielo
E ben diſpoſta, e conſolata, i' torno.
Ch'alle preghiere mie pure, e divote
M'è paruto ſentir muoverſi dentro
Un animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir. Che temi?
Va ſicura, Amarilli, e così voglio
Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida,
Bella madre d'Amore,
Favoriſci colei,
Che 'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai pruovaſti di tuo figlio il fuoco,
Abbi del mio pietade.
Scorgi corteſe Dea,
Con piè veloce, e ſcaltro
Il paſtorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor, ch'in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m'aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro;
Così nato ſenz'occhi
Foſs'io più toſto, o più toſto non nato.
A chè, fiero deſtin, ſerbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio, nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più, tu l'hai veduta
Cogli occhi proprj, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del Mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli;
Dunque non ti baſtava
Di dar'a queſto miſero la morte,
S'anche non lo ſchernivi?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta,
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne,
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;

E'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel cuore.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non muori?
Muori Mirtillo, muori
Al tormento, al dolore.
Com'al tuo ben, com'al gioir sei morto.
Muori, morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il disio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il cuore.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietade allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch'abbia colla vita
Vendicato la morte
Non beva questo ferro
Del suo Signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M'appiatterò quì dentro

Nel medeſmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non sara viltà ferir altrui
Nascosamente? sì, sfidalo dunque
A ſingolar contesa, ove virtude
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in queſto
Luogo a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci.
E ricercar'ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi muove: e s'io la niego,
Malvaggio: e s'io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato: e s'io la ſcuopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui bench'io
Nõ ami quel, che veggio, almẽ quell'amo,
Che ſempre volli, e vorrò ſinch'i' viva,
E che ſperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l'adultero malvaggio,
Ch'a lei l'onor, a me la vita invola.
Ma ſe l'uccido quì, non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto? e che, tem'io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto paleſe
Scuoprirà la cagion, onde cadrai
Nel medeſmo periglio dell'infamia,
Che può venirne a queſta ingrata. Or entra
Nella ſpelonca, e quì l'aſſali, è buono;
Queſto mi piace: entrerò cheto cheto
Sì, ch'ella non mi senta; e credo bene,
Che nella più segreta, e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio

Pe-

Penetrar molto a dentro. Una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si truova a piè dell'alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo, il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambedue lor farò vendetta;
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto; e tre ſaranno
Gli eſtinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea delle ſue gioje albergo,
Dell'uno, e l'altro amante,
E quel che più deſio,
Delle vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Ma voi orme già tanto invan ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v'inchino, e ſieguo
O Coriſca, Coriſca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

Satiro.

COſtui crede a Corisca? e ſiegue l'orme
Di lei nella ſpelonca d'Ericina?

Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo e' ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man, ſe tu le credi,
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non debb'io, quando nel crin le preſi.
Ma nodi più poſſenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Queſta malvaggia
Nemica d'oneſtade, oggi a coſtui
S'è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il cielo
Per tuo gaſtigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui ſi ſcorge
Ch'egli non crede invano, e le veſtigia,
Che veduto ha di lei, ſon chiari indizj (po,
Ch'ella è già nello ſpeco. Or fa un bel col-
Chiudi il foro dell'antro con quel grave,
E ſopraſtante ſaſſo, acciò, che quinci
Sia lor niegata di fuggir l'uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e' ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti, alfin morire.
E ſo ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tēpo: un ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce; appunto queſto
Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smuover'il ſaſſo, o come è grave, o come
E' ben affiſſo? quì biſogna il tronco
Spigner di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto ſi divella.

Il conſiglio fu buono ; anco ſi faccia
Il medeſmo di quà , come s'appoggia
Tenacemente ? è più dura l'impreſa
Di quel che mi penſava , ancor non poſſo
Svellerlo , nè per urto anco piegarlo .
Forſe il mõdo è quì dẽtro? o pur mi mãca
Il ſolito vigor , ſtelle perverſe ,
Che machinate ? il muoverò mal grado ,
Maladetta Coriſca , e quaſi diſſi ,
Quante femine ha il mondo. O Pan Liceo.
O Pan , che tutto puoi , che tutto ſei ,
Muoviti a' prieghi miei .
Foſti amante ancor tu di cuor protervo ;
Vendica nella perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori .
Così in virtù del tuo gran nume il muovo.
Così in virtù del tuo gran nume e' cade .
La mala volpe è nella tana chiuſa .
Or le ſi darà il fuoco , ov'io vorrei
Veder quante ſon femine malvaggie ,
In un incendio ſolo arſe , e diſtrutte .

CORO.

COme ſe' grande Amore,
Di natura miracolo, e del Mondo.
Qual cuor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi ſa gli ardori, che 'l tuo fuoco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea ſalma.
Ma chi ſa poi, come a virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo fuoco (ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante;
Dirà, ſpirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„ Raro moſtro, e mirabile d'umano
„ E di divino aſpetto,
„ Di veder cieco, e di ſaver inſano,
„ Di ſenſo, e d'intelletto,
„ Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
Della terra, e del ciel, ch'a te ſoggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il Mondo, e più ſtupendo aſſai.
Però, che quanto fai
Di meraviglia, e di ſtupor tra noi,
Tutto in virtù di bella Donna puoi.
O Donna, o don del cielo,
Anzi pur di colui,

Che

Che 'l tuo leggiadro velo
Fe d'ambo creator, più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del ciel più bella?
Nella ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella
Come irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col ſoave lampo,
E colla viſta angelica amoroſa
Di due ſoli viſibili, e ſereni
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira accheti, e raſſereni:
E ſuono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che 'l cielo invan preſume,
Se 'l cielo è pur men bel del Paradiſo,
Di pareggiarſi a te, coſa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'Uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è, perche di ſcettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
„ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„ Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma, che la tua beltade

Vinca coll'uomo ancor l'umanitade ;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Meraviglioſa fede .
E mancava ben queſto al tuo valore ,
Donna , di far ſenza ſperanza Amore .

Echo
Lin.
Sil.
Sil.
Nicon
Ama
Coridon
Silvio
Chelco
Coris
Ergasto
Choro
Dorin,
Linco
Coris

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Coriſca.

TANTO in condur la ſemplicetta al varco (te
Ebbi pur diãzi il cuor fiſſo, e la mẽ-
Che di penſar nõ mi ſovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; ma fu forza
Uſcir di man dell'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne; i' l'ho ſchernito ſempre,
E finchè ſangue ha nelle vene avuto,
Come ſanſuga l'ho ſucchiato. Or duolſi
Che più non l'ami; e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
„ Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba, che fu dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara;
Poichè 'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fradicia s'abborre:
Così coſtui, poichè ſpremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fradiciume al ciacco?
Or vuò veder, ſe Coridone è ſceſo

Ancor nella ſpelonca. Oh, che fia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta, o ſogno?
O ſon ebra, o traveggio? i' ſo pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non ha, com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
All'improvviſo è rovinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen, ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli; che del reſto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Eſſer giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi ſa, che non ſia dentro, e che Mirtillo
» Così nõ gli abbia ambedue chiuſi. Amore
» Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe
» Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò foſſe,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cuor, ſe nel ſuo cuore
Foſſe Coriſca in vece d'Amarilli.
Meglio ſarà, che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fuſſi un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'avrei

Trop-

Troppo ben conoſciuta.
O che veggio, o che veggio!
Dor. Un effetto d'amor tu vedi Linco.
Un effetto d'amare
Miſero, e ſingolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par che pur jeri
T'aveſſi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando ai ſervigj del tuo padre i' ſtava.
Tu, che qual damma timida ſolevi
Prima ch'amor ſentiſſi,
Paventar d'ogni coſa,
Ch'all'improvviſo ſi muoveſſe, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scuoteſſe, ogni lucertola, che fuori
Della fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fiera hai paura, nè di veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroſo ſtrale,
„ D'altra piaga non teme.
Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O, ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi,
Vedreſti un vivo lupo
Quaſi agnella innocente

L'ani-

L'anima divorarmi. (detto.
Lin. E quale è il lupo? Silvio? *Dor.* Ah, tu l'hai
Lin. E tu, poich'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perche se non l'ha mosso il viso umano,
Il muova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là, dove inteso avea, che Silvio
A piè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea:
E nell'uscir dell'Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi (come cred'io) s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio

Per-

Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è paſſato tra noi.
Ma dirò ben, per iſpedirmi in brieve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pieno d'ira, e di ſdegno
Col ſuo fido Melampo,
E colla cara mia dolce mercede.

Lin. O diſpietato Silvio, o garzon fiero,
E tu, che feſti allor? non ti ſdegnaſti
Della ſua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il fuoco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cuor fuoco amoroſo,
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttavia ſieguendone i veſtigi;
E pur verſo la caccia
L'interrotto camin continovando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e'n queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben, che tra paſtori
Poteſſi per paſtor eſſer tenuta,
E ſieguir, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Lin. E'n ſembianza di lupo
Tu ſe' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci ſalva
Se' ritornata? hai fatto aſſai Dorinda.

Dor. Non ti meravigliar Linco, che i cani
Non potean far'offeſa

A chi

A chi del Signor loro
E' deſtinata preda.
Quivi confuſa in fra la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori,
Ch'eran concorſi alla famoſa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amoroſa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciaſcun moto della fiera alpeſtre
Palpitava il cuor mio,
A ciaſcun atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l'anima mia.
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la paventoſa viſta
Del terribil Cinghiale
Smiſurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuoſa, e ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò, ch'incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra.
Così a un ſolo rotar di quelle zanne,
E ſpumoſe, e ſanguigne
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbioſa fiera
Per la vita di Silvio il ſangue mio.
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea
Frà me ſteſſa, perdona
Fiero Cinghial perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava.

Soſpirando, e priegando:
Quand'egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fiera impetuoſa ſpinſe,
Che più ſuperba ogn'ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Silvio, ſe l'ama.
Come irato Leon, che 'l fiero corno
Dell'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Colle robuſte branche
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emugne:
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali ruote
Di quella fiera moſtruoſa, al fine
L'afferrò nell'orecchia,
E dopo averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa,
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu queſto colpo,
Diſſe ch'a te fo voto
Di ſagrar, ſanta Dea, l'orribil teſchio.
E'n queſto dir dalla faretra d'oro

Trat-

Tratto un rapido ſtrale,
Fin dall'orecchie al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Coll'omero ſiniſtro, il fier cinghiale,
Il qual ſubito cadde. I' reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fiera
Degna d'uſcir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cuor da i petti umani.

Lin. Ma, che ſarà di quella fiera uccisa?

Dor. No'l ſo, perche men venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò, che porteranno in brieve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia coll'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, ſe m'ami
Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano. I' poſerò frattanto
Là in quel ceſpuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

Lin. Io vo. Tu non partire
Di là, finch'io non torni.

SCE-

SCENA TERZA.

Coro, Ergaſto.

PAſtori avete inteſo,
Che 'l noſtro ſemideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fiera terribile, che tutta
Infeſtava l'Arcadia,
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al Tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto benefizio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Colla lingua, e co'l cuore.
„ E benchè d'alma valoroſa, e bella
„ L'Onor ſia poco pregio, è però quello,
„ Che ſi può dar maggiore
„ Alla Virtude in terra.
Er. O ſciagura dolente, o caſo amaro,
O piaga immedicabile, e mortale,
O ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.
Coro. Qual voce odo d'orror piena, e di piãto?
Er. Stelle nemiche alla ſalute noſtra.
Così la fe ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſte in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Coro. Queſti mi par Ergaſto: e certo è deſſo?

Er.

Er. Ma perche il cielo accuſo;
Te pur accuſa Ergaſto,
Tu ſolo avvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor, tu il percuoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà, che mi c'induſſe.
O ſfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O Titiro *infelice*, o orbo padre,
O dolente Montano,
O deſolata Arcadia, o noi meſchini,
O finalmente miſero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo.
Coro. Oimè, qual fia codeſto
Sì miſero accidente,
Che 'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch'appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah, non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piagni? *Er.* Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La rovina d'Arcadia.
Coro. Oimè, che narri?
Er. E' caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.
Coro. Deh, parlaci più chiaro.

Er.

Er. La figliuola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo,
Quell'unica ſperanza
Della noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar colle ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſſempio d'onore,
Quel fior di caſtitade
Oimè, quella, ah mi ſcoppia
Il cuore a dirlo. *Coro.* E' morta?
Er. No, ma ſta per morire.
Coro. Oimè, che intendo?
Er. E nulla ancora intendi.
Peggio è, che muore infame.
Coro. Amarillide infame? e come, Ergaſto?
Er. Trovata coll'adultero; e ſe quinci
Non partite sì toſto,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.
Coro. „ O bella, e ſingolare,
„ Ma troppo malagevole virtude
„ Del ſeſſo feminile: o pudicizia
„ Come oggi ſe' rara.
Dunque non ſi dirà donna pudica
Se non quella, che mai
Non fu ſollecitata?
O ſecolo infelice.
Er. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta l'oneſtà ſi truova.

Coro.

Coro. Deh, corteſe Paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.
Er. Io vi dirò. Stamane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il Sacerdote al Tempio,
Coll'infelice padre
Della miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier ambidue moſſi
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſagrifizio
Solennemente, e con sì lieti auſpicj,
Che non fur viſti mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, o men turbata.
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,
Oggi, diſſe a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Tiriro, ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
O inſenſate, e vane
Menti degli indovini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'eſequie
Invece delle nozze aveſſi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro: quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi

Di

Di ſubito, e veduti
Siniſtri augurj, e paventoſi ſegni
Nunzj dell'ira ſagra:
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti augurj,
Penſatel voi, cari paſtori, intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſagrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavano intenti alle preghiere ſante,
Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per iſtante caſo
Dal Sacerdore udienza. E perche queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introduſſi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella) diſſe:
Padri, s'ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gli incenſi,
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate. Impuro ancora
E' quel, che ſi commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Ericina,
Una perfida Ninfa
Coll'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſu'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo deſtino

Se' tu ſtupida e cieca)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tener nel ſacrifizio infauſto.
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſen giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe amẽdue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il noſtro Coro
De' miniſtri minori,
Per quella via, che 'l Satiro avea moſtra
Tenebroſa, ed obliqua,
Si conduſſe nell'antro.
La giovane infelice,
Forſe dallo ſplendor delle facelle
D'improvviſo aſſalita, e ſpaventata,
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava,
Ch'è nel mezzo dell'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo codeſta uſcita, che fu dianzi
Dal Satiro malvaggio,
Com'e' ci diſſe, chiuſa.

Coro. Ed egli intanto, che facea? *Er.* Partiſſi
Subito, che 'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,

Ma

Ma non ſaprei già dirvi, onde s'uſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Empituoſo ſpinſe;
E, ſe giugneva il ferro
Là ve la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro, o foſſe caſo, o foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intanto,
E nell'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo,
Ma s'intricò, non ſo dir come, in modo,
Che, no'l potendo ricovrar Mirtillo,
Reſtò cattivo anch'egli.

Coro. E di lui che ſeguì? *Er.* Per altra via
Ne'l conduſſero al Tempio.

Coro. E per far che?

Er. Per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero: e chi ſa? forſe
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' miniſtri, e 'ncontra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.

Coro. E perche non poteſti?

Er. Perche vieta la legge
A i miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri,

E per altro ſentiero
Mi vuò condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime divote
Chieder al ciel, ch'a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' prieghi voſtri
Accompagnate i noſtri.

Coro. Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così dovuto uffizio.
O Dei del ſommo cielo,
Deh moſtratevi omai
Colla pietà, non co'l furore, eterni.

SCENA QUARTA.

Coriſca.

CIngetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu nella ſpelonca tratto,

Che

Che non fu Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli, e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fie ben anco ſciolto.
Che ſolo è dell'adultera la pena.
O vittoria ſolenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi un trofeo,
Amoroſe menzogne.
Voi ſiete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia.
Perocchè del ſuo fallo
Graverà te, per iſcolpar ſe ſteſſa;
E vorrà forſe il ſacerdote prima,
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque, Coriſca: a gran periglio
„ Va per lingua mendace
„ Chi non ha il piè fugace.
M'aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò fin che ſia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O beata Coriſca,
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEn duro cuore avrebbe, o non avrebbe
Più toſto cuor, nè ſentimento umano,

Chi non aveſſe del tuo mal pietade,
Miſera Ninfa, e non ſentiſſe affanno
Della ſciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende.
Che 'l veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna, a cui conſagri il Mondo
Per divina beltà vittime, e Tempj,
Condur vittima al Tempio, è coſa certo
Da non veder ſe non con occhi molli.
Ma chi ſa poi di te, come ſe' nata,
Ed a che fin ſe' nata, e che ſe' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Eſſer dovevi, ch'ambidue pur ſono
Queſti d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non ſo ſe debba dir paſtori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famoſa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appreſſi al riſchio della morte:
Chi ſa queſto, e nō piange, e nō ſen duole,
Uomo non è, ma fiera in volto umano.

Am. Se la miſeria mia foſſe mia colpa,
Nicandro, e foſſe, come credi, effetto
Di malvagio penſiero,
Siccome in viſta par d'opra malvagia:
Men grave aſſai mi fora,
Che di grave fallire
Foſſe pena il morire:
Che ben giuſto ſarebbe,
Che doveſſe il mio ſangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar ſuo dritto alla giuſtizia umana:
Così pur i' potrei

Que-

Quetar l'anima afflitta,
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i ſenſi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etade,
In sì alta fortuna
Il dover così ſubito morire,
E morir innocente.

Ni. Piaceſſe al ciel, che gli uomini più toſto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo aveſſi:
Ch'aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non ſo già veder chi t'abbia offeſa,
Se non te ſteſſa, tu miſera Ninfa.
Dimmi: non ſe' tu ſtata in luogo chiuſo
Trovata coll'adultero, e con lui
Sola con ſolo? e non ſe' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur in tanto,
E sì grave fallir contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' ſono.

Ni. Contra la legge di natura forſe
Non hai, Ninfa, peccato. Ama, ſe piace;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini, e del cielo. Ama, ſe lice.

Am. Hã peccato per me gli uomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di laſsù derivi

Ogni noſtra ventura:
Ch'altri che 'l mio deſtino
Non può voler che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno.
Traſportata là, dove
Mente divota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle:
„ Che noi ſoli a noi ſteſſi
„ Fabri ſiam pur delle miſerie noſtre.
Am. Già nel ciel non accuſo
Altro che 'l mio deſtino empio, e crudele,
Ma più del mio deſtino
Chi m'ha ingannata accuſo.
Ni. Dunque te ſol, che t'ingannaſti, accuſa.
Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
Ni. „Nõ ſi fa inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non ſo dirti; all'opra pure il chiedi.
Am. „ Speſſo del cuor ſegno fallace è l'opra.
Ni. „ Pur l'opra ſolo, e non il cuor ſi vede,
Am. „Cogli occhi della mẽte il cuor ſi vede.
Ni. „ Ma ciechi ſon ſe nõ gli ſcorge il ſenſo.
Am. „Se ragiõ nol governa, ingiuſto è il sẽſo.
Ni. „Ingiuſta è la ragiõ, ſe dubbio è il fatto.
A. Comũque ſia, ſo bẽ, che 'l cuore ho giuſto.
Ni. E chi ti traſſe, altri che tu, nell'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e 'l creder troppo.
Ni. Dunque al 'amante l'oneſtà credeſti?
Am. All'amica infedel, non all'amante.
Ni. A qual'amica? all'amoroſa voglia?
Am. Alla ſuora d'Ormin, che m'ha tradita.
Ni. „ O dolce, coll'amante eſſer tradita.
Am. Mirtillo ẽtrò, che nol ſepp'io, nell'antro.

Ni.

Ni. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine?
Am. Baſta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Ni. Convinta ſei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui dell'innocenza mia.
Ni. A lui, che fu cagion della tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu coll'opre.
Ninfa, non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa al maggior uopo
Non abbi a reſtar tu: queſti ſon ſogni.
„ Onda di fiume torbido non lava,
„ Nè torto cuor parla ben dritto; e dove
„ Il fatto accuſa, ogni difeſa offende.
Tu la tua caſtità guardar dovevi
Più della luce aſſai degli occhi tuoi.
Che più vaneggi? a chè te ſteſſa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè ſarà chi m'aſcolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un'eſtrema infelice,
E funeſta pietà, che non m'aita?
Ni. Ninfa, queta il tuo cuore,
E ſe 'n peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
„ Tutto quel, che c'incontra
„ O di bene, o di male,
„ Sol di laſsù deriva, come fiume
„ Naſce da fonte, o da radice pianta.

„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è miſto,
„ E' ben laſsù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui penſiero umano
Non è naſcoſto; ſallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui miniſtro ſono.
Quanto di te m'increſca:
E ſe t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che va con ferro, o ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più ſoſpetta, e più mortale.
Quietati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel, ch'è già di te ſcritto nel cielo.
Am. O ſentenza crudele,
Ovunque ella ſia ſcritta, o'n cielo, o'n terra.
Ma in ciel già non è ſcritta,
Che laſsù nota è l'innocenza mia.
Ma, che mi val, ſe pur convien ch'i' muora?
Ahi, queſto è pure il duro paſſo, ahi, queſto
E' pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti priego,
Sì toſto al Tempio: aſpetta ancora, aſpetta.
Ni. „ O Ninfa, Ninfa, a chi'l morir è grave
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu? il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che 'l penſar a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più toſto muore,

„ Tan-

„ Tanto più toſto al ſuo morir s'invola.
Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi laſci, e non m'aiti?
Almen non mi niegar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome
Ch'invocar non ſoleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?
Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio,
Nè 'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque addio care ſelve,
Care mie ſelve addio.
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Finchè ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
Alle voſtr'ombre amate:
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar tra' beati
Diſperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu miſero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita aſſai,

Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion della mia morte.
Così, (chi 'l crederia?)
Per te dannata muore
Colei, che ti fu cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito. Era pur meglio
O peccar', o fuggire.
In ogni modo i' moro, e ſenza colpa,
E sēza frutto, e sēza te cuor mio (muore.
Mi muoro, oimè, Mirtillo. *Ni.* Certo ella
O meſchina, accorrete,
Soſtenetela meco, o fiero caſo.
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor nella ſua morte
Ha prevenuto il ferro.
O miſera donzella,
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cuor ſegni di vita.
Portianla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Coll'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi ſa, che non ſia
Opra di crudeltà, l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
Alla pietà preſente:
„ Che del futuro ſol preſago è 'l cielo.

SCE-

SCENA SESTA.

Coro di Cacciatori,
Coro di Paſtori,
con Silvio.

C. C. O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fiera ſuperata, e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto.
Ecco l'orribil teſchio,
Che così morto par che morte ſpiri,
Queſto è 'l chiaro trofeo,
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro Semideo.
Celebrate Paſtori il ſuo gran nome,
E queſto dì tra noi
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
„ Queſto è 'l vero camino
„ Di poggiar a virtude;
„ Perocch'innanzi a lei
„ La fatica, e 'l ſudor poſer gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i diſagi:

„ Nè da ripoſo infruttuoſo, e vile,
„ Che 'l faticar abborre;
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Naſce il vero ripoſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur ſicuro, e prendi
Omai bifolco il neghittoſo aratro.
Spargi il gravido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi,
Fiero piè, fiero dente
Non fie più, che te'l tronchi, o te'l calpeſti,
Nè ſarai per ſoſtegno
Della vita a te grave, altrui nojoſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Come preſago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride. Era tal forſe
Il famoſo Cinghiale,
Che vivo Ercole vinſe, e tal l'avreſti
Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'Avo terza.
Ma colle fiere ſcherza
La tua virtude giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etade
Strazio poi ſanguinoſo.
C. C. O fanciul glorioſo,

Vera

Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.
C. P. O fanciul glorioſo,
Come il valor colla pietade accoppj.
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio divoto.
Mira il capo ſuperbo, (ma
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'ar-
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
C. C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fiere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SOn ben io ſtato infin a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'ha detto il Satiro; temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Così da lui malignamente finta.
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo luogo, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è fallo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Coll'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai

La

La bocca di queſt'antro, in quella guiſa,
Ch'egli appunto m'ha detto, e che ſi vede
Da sì graue petron turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca, i' t'ho ſentita
Troppo bene alla mano, ch'incappando
Tu così ſpeſſo, alfin ti conueniua
Cader ſenza rilieuo; tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo douean di sì mortal caduta
Eſſer ueri preſagi a chi non foſſe
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi tratteneſſe. (ſciocco)
Quel, che mi parue ũ fiero intoppo allora.
Che ſe ueniua al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fu, certo poteua
Qualche ſtrano accidente oggi incõtrarmi.
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi? alle uendette?
Nò, che troppo l'onoro; anzi, ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Più toſto di pietà, che di uendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha ſe ſteſſa, che laſciando
Un, che con pura fè l'ha ſempre amata,
Ad un vil paſtorel s'è data in preda
Vagabondo, e ſtraniero; che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque uendicar l'oltraggio,
Che ſeco porta la uendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo ſdegno?
Pur t'ha ſchernito: anzi onorato, ed io
Bẽ ho donde pregiarmi, or che mi ſprezza.
„ Femina, ch'al ſuo mal ſempre s'appiglia,
„ E le leggi non ſa nè dell'amare,

„ Nè

„ Nè dell'eſſer amata, e che 'l men degno
„ Sempre gradiſce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, ſe non ti muove
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com'eſſer può, che non ti muova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il reſtar ſenza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi
Perdita ſi può dire; e finalmente,
Che coſa ho io perduto? una bellezza
Senza oneſtade, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza cuore, un cuor ſenz'alma,
Un'alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'amore,
Che doman ſarà fradicio, e putente.
E queſta ſi dè dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or, ſe voleſſi far quel, che di lei
M'ha conſigliato il Satiro, ſo certo,
Che ſe la fede a me già da lei data
Oggi accuſaſſi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì baſſo cuor, che baſti
Mobilità di femina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La feminil perfidia, ſe con pena
Di cuor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'aveſſe a vendicar. Oggi Coriſca

Per me dunque ſi viva, o per dir meglio,
Per me non muoja, e per altrui ſi viva.
Sarà la vita ſua vendetta mia,
Viva all'infamia ſua, viva al ſuo drudo.
Poich'è tal, ch'io nō l'odio, ed ho più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O Dea, che non ſe' Dea, ſe non di gente
Vana, ozioſa, e cieca,
Che con impuramente,
E con religion ſtolta, e profana
Ti ſagra Altari, e Tempj.
Ma che Tempj diſs'io? piuttoſto aſili
D'opre ſozze, e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtade
Co'l titolo famoſo
Della tua deitade.
E tu ſordida Dea,
Perche le tue vergogne
Nelle vergogne altrui ſi vengan meno,
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno,
Nemica di ragione,
Machinatrice ſol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro,
Che con aura di ſpeme allettatrice

Prima luſinghi, e poi
Muovi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'empituoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri;
Che madre di tempeſte, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati
Que' due miſeri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'eſſer onnipotente,
Va tu perfida Dea, ſalva, ſe puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate, hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti ſagrai l'animo caſto.
Cintia mia ſola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudj,
Che non ſon quei degl'infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cinghiali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei miſeramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco mia poſſanza, e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in pruova, venga

Quel-

Quella vana fantaſima d'amore
Colle ſue armi effeminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perche tu m'intenda,
Ad alta voce il dico.
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi ſe' tu, che riſpondi?
Echo, o più toſto Amor, che così d'Echo
Imita il ſono? SONO.
Appunto i' ti volea, ma dimmi, certo,
Se' tu poi deſſo? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miſeramente ardea? DEA.
Come ti piace, ſu di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia aminorba,
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo. OSO.
Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur baſtardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del cuore immõdo? MONDO.
Gnaffe, dell'univerſo?
Quel terribil garzon: dì, chi ti ſprezza,
Vindice sì poſſente,
E sì ſevero? VERO.
E quali ſon le pene,
Ch'a' tuoi rubelli, e contumaci dai

Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cuor più duro ho di diamante? AMANTE.
Amante me? ſe' folle,
Quando ſarà, che 'n queſto cuor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto s'innamora? ORA.
E qual ſarà colei,
Che far potrà, ch'oggi l'adori? DORI.
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella. ELLA.
Dorinda; ch'odio più, che lupo agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? E con qual arco?
Forſe co'l tuo? CO'L TUO.
Come co'l mio? vuoi dir, quando l'avrai
Colla laſcivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TU.
O queſto sì mi fa veder affatto,
Che tu ſe' ubbriaco.
Va dormi, va. Ma dimmi,
Dove fien queſte meraviglie? quì? QUI'
O ſciocco, ed io mi parto:
Vedi, come ſe' ſtato oggi indovino
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, o veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Un non ſo che di bigio,
Ch'a lupo s'aſſomiglia.
Ben mi par deſſo, ed è per certo il lupo.
O come è ſmiſurato, o per me giorno
Deſtinato alle prede. O Dea corteſe,

Che

Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fiere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia:
A te la raccomando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fiera
Co'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di ſagrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco.
O belliſſimo colpo,
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l'ha deſtinato.
Deh, aveſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e ſi rinſelvi.
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Che appena un quì ne truovo.
Ma, che vo io cercando
Armi, s'armato ſono,
Se queſt'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo. O fiero caſo, o caſo acerbo,
Da viver ſempre miſero, e dolente.
E mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che 'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto,
E tu, che la ſcorgeſti,

E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo dell'altrui ſangue? io dūque
Cagion dell'altrui morte? io, che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Dà, getta l'armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur ſu queſte braccia.
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè, Dorinda?
Son morto. *Dor.* O Linco Linco,
O mio ſecondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo, ahi voce, ahi viſta.
Dor. Ben era, Linco, il ſoſtener Dorinda,
Ufficio a te fatale.
Accoglieſti i ſingulti
Prima del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte;
E codeſte tue braccia, che pietoſe
Mi fur già culla, or mi ſaran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.

Si.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il paſſo, e 'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Che l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera Ninfa.
Lin. Fa buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Ma, Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m'ha così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa.
„ Che per vendetta mai non ſanò piaga.
Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cuor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice;
Fuggi il giuſto coltel della ſua voce.
Ah, che non poſſo, e non ſo come, o quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritenga, e mi ſoſpinga
Più verſo quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'ha dato morte.
Dor. Silvio? oimè, che ne ſai?
Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. O dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.
Lin. Eccolo appunto in atto,
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve

Con codeſto tuo arco,
E codeſti tuoi ſtrali onnipotenti,
Ch'hai fatto un colpo da maeſtro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo, ch'hai fatto sì leggiadro,
E' fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Aveſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,
Qual vita fia la tua, se coſtei muore?
So ben, che tu dirai,
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo;
Quaſi non ſia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder, s'uomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſti coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
„ Chi coglie acerbo il senno,
„ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto,
Credi tu, garzon vano,
Che queſto caso, a caso oggi ti ſia
Così incontrato? oh, come credi male.
„ Senza nume divin queſti accidenti
„ Sì moſtruoſi, e nuovi
„ Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l cielo è faſtidito
Di codeſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mōdo, e d'ogni affetto umano?
„ Non piace a i ſommi Dei
„ L'aver compagni in terra,
„ Nè piace lor nella virtude ancora
„ Tanta alterezza. Or tu ſe' muto, sì?

Ch'

Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sa, quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda,
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale;
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi?
Ecco, Silvio, colei, ch'in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah, garzon crudo,
Ah cuor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versava dagli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque;
Non mi negar, ti priego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia,
Va in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,

Se

Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti allora,
Ch'i' ti potrei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai colla tua vita,
Sarai colla mia morte:
Tutto quel, ch'in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo,
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietade, e d'amor aspro nemico:
Ferisci questo cuor, che ti fu crudo;
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall'onda, e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso;
E' pur ver, che tu spiri?
E che senti pietade? o pur m'inganno?
Ma, sii tu pure o petto molle, o marmo,

Già non vuò, che m'inganni
D'un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d'una fiera
Oggi ingannato ha il tuo ſignore, e mio;
Ferir' io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non ſo bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arſi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio corteſe,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu ſignor ſei,
Deh non iſtar'in atto
Di ſervo, o ſe pur ſervo
Di Dorinda eſſer vuoi,
Ergiti a i cenni ſuoi.
Queſto fia di tua fede il primo pegno:
Il ſecondo, che vivi.
Sia pur di me quel, che nel cielo è ſcritto
In te vivrà il cuor mio,
Nè pur che vivi tu, morir poſs'io.
E ſe ingiuſto ti par, ch'oggi impunita
Reſti la mia ferita;
Chi la fe, ſi puniſca.
Fella quell'arco, e ſol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

Lin. O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe.

Sil. E così ſia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funeſto:
E perche tu dell'altrui vita il filo
Mai più nō rompa, ecco te rōpo, e ſnervo,
E qual foſti alla ſelva
Ti rendo inutil tronco.

E vo

E voi ſtrali di lui, che 'l fianco aperſe
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più ſtrali, o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben me 'l diceſti, Amor tra quelle frondi
In ſuon d'Eco indovina.
O nume domator d'Uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei:
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cuor ſuperbo, e duro,
Difendimi, ti priego,
Dall'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto;
Così morte crudel, ſe coſtei muore,
Trionferà del trionfante amore.

Lin. Così feriti ambidue ſiete. O piaghe
E fortunate, e care,
Ma ſenza fin amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana.
Dunque andiamo a ſanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi cõdur, ti priego,
Con queſte ſpoglie alle paterne caſe.

Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie caſe
O viva, o morta oggi ſarai mia ſpoſa;
E teco ſarà Silvio o vivo, o morto.

Lin. E come a tẽpo, or ch'Amarilli ha ſpento
E le nozze, e la vita, e l'oneſtade.

O coppia benedetta: o ſommi Dei,
Date con una ſola
Salute a due la vita.
Dor. Silvio, come ſon laſſa, appena poſſo
Reggermi, oimè, ſu queſto fianco offeſo.
Sil. Sta di buon cuor, ch'a queſto
Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla bẽ ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu, Dorinda, quì poſa,
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro, e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafigge. *Sil.* A tuo bell'agio
Acconciati Ben mio.
Dor. Or mi par di ſtar bene. (cio
Sil. Linco, va col piè fermo. *Li.* E tu col brac-
Non vacillar, ma va diritto, e ſodo.
Che ti biſogna, ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi punge sì, cuor mio.
Ma nelle braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il boſco;

E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il Mondo ancor ferro, nè toſco.
Penſier torbido, e foſco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, ha chiuſo il cielo.
Ond'è che 'l pellegrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, e di titoli, e d'inganno,
Ch'Onor dal Volgo inſano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra le gregge
La fede aver per legge
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze.
Cura d'onor felice,
Cui dettava oneſtà: piaccia, ſe lice.
Allor tra prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le parole,
Di legitimo amor furon le faci:
Avean Paſtori, e Ninfe
Il cuor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un ſol godeva ignudo
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago:

Ed era un nome, ſol Marito, e Vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
Così qual teſa rete
Tra fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
„ Bontà ſtimi il parer, la vita un arte,
„ Nè curi (e parti onore)
„ Che furto ſia, purche s'aſconda amore.
Ma tu de' ſpirti egregj
Forma ne' petti noſtri,
Verace Onor, delle grand'alme donno.
O regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio dell'antiche genti.
„ Speriam: che 'l mal fa tregua
„ Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
„ Speriam: che 'l Sol cadente anco rinaſce:
„ E'l ciel, quando men luce,
„ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

M. A. C.
M. M. C. C. L. C. C
C. M. D
Car. Car. Mon. Mirt.
Mon. Nic
Cho. de sacer
Mirtilo
Cho. de past
Tihro
Messo
Vranio
Carino

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

„ PEr tutto è buona ſtanza, ov'altri goda;
„ Ed ogni ſtanza al valent'uomo è patria. (va

Ca. Gli è vero, Uranio, e troppo bẽ per pruo-
Te'l ſo dir'io, che le paterne caſe
Giovanetto laſciando; e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; alfine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo, il patrio nido,
„ Che diè natura al naſcimento umano,
„ Verſo il caro paeſe, ov'altri è nato,
„ Un non ſo che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre vive, e non invecchia mai.
„ Come la calamita, ancorche lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando:
„ Or dove naſce, or dove muore il Sole;
„ Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
„ La tramontana ſua, non perde mai.
„ Così chi va lontan dalla ſua patria;
„ Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor ſempre ritiene,
„ Che pur l'inclina alle natìe contrade.
„ O da me più d'ogn'altra amata, e cara,

Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,
Che co'l piè tocco, e colla mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhi, ancor t'avrei
Troppo ben conoſciuto. Così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'ha ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del camino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio;
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.
Uran. Del diſagio compagno, e non del frutto
Stato ti ſon, che tu ſe' giunto omai
Nella tua terra, ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente;
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera, e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel penſando,
Che m'ho laſciato a dietro, e quãto ãcora
D'aſpro camin per ripoſar m'avanza.
Nè ſo, qual altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu d'Elide tratto,
Senza ſaper della cagion, che moſſo
T'abbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu ſai, che 'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi. E già paſſati ſono
Due meſi, e più fors'anco, il mio conſiglio
Anzi quel dell'Oracolo ſeguendo:

Che

Che ſol potea ſanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio,
La qual riſpoſe in cotal guiſa appunto.
„ Torna all'antica patria, ove felice
„ Sarai co'l tuo dolciſſimo Mirtillo:
„ Però ch'ivi a gran coſe il ciel ſortillo;
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedeliſſimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſe' ſtato ſempre;
Poſa le membra pur, ch'avrai ben onde
Poſar anco la mente. Ogni mia ſorte;
S'ella pur fia, come l'addita il cielo;
Sarà teco comune. Indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Uranio. *Uran.* Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, ſeco ha il ſuo premio
Ma qual fu la cagion, che fe laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paeſe?
Car. Muſico ſpirto in giovanil vaghezza
D'acquiſtar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch'io di pellegrina gloria
Sdegnai, che ſola mi lodaſſe, e ſola
M'udiſſe Arcadia, la mia terra, quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Piſa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoſo EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre;
Sicchè Febo ſembrava. Ond'io divoto
Al ſuo nome ſagrai la cetra, e'l cuore,

E 'n quella parte, ove la gloria alberga;
Ben mi dovea baſtar d'eſſer omai
Giũto a quel ſegno, ov'aſpirò il mio cuore;
Se, come il ciel mi fe felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m'aveſſe.
Come poi per veder Argo, e Micene,
Laſciaſſi Elide, e Piſa, e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa ſtoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l'opra, e 'l frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto, or lieto,
Or alto, or baſſo, or vilipeſo, or caro.
E come il ferro Delfico, ſtromento
Or d'impreſa ſublime, or d'opra vile,
Non temei riſchio, e non ſchivai fatica:
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar luogo,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtrazj Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa a i ripoſati alberghi;
Dove mercè di Provvidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d'ogni paſſata noja.

Uran. „ O mille volte fortunato, e mille,
„ Chi ſa por meta a' ſuoi penſieri intanto,
„ Che per vana ſperanza immoderata,
„ Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?

I' mi penſai, che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant'eſſe han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar corteſe,
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica.
Gente placida in viſta, e manſueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fiera.
Gente ſol d'apparenza: in cui ſe miri
Viso di carità; mente d'invidia
Poi truovi: e'n dritto ſguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più luſinga.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,
E di cuore, e di man vita innocente:
Stiman d'animo vil, di baſſo ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe dell'altrui biaſmo onore:
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge:
Non freno di vergogna: non riſpetto
Nè d'amor, nè di ſangue: non memoria
Di ricevuto ben: nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch'a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil ſia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte

Il mio penſiero, e diſvelato il cuore,
Tu puoi penſar s'a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.

Uran. „ Or chi dirà d'eſſer felice in terra.
Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

Car. Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni ſfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta; o ſecolo inumano;
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido eſca dolce, aura corteſe
„ Bramano i Cigni, e non ſi va in Parnaſo
„ Colle cure mordaci, e chi pur ſempre
„ Co'l ſuo deſtin garriſce, e co'l diſagio;
„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo:
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia.
Contuttociò vien lietamente, Uranio.
„ Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua.
Ma forſe è ben, ch'al più vicino oſtello,
Poichè ſe' ſtanco, a ripoſar ti reſti.

* * * *
* *
* *
*

SCE-

SCENA SECONDA.

Titiro, Meſſo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, ø l'oneſtade?
Piangerò l'oneſtade,
Che di padre mortal ſe' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'oneſtade.
O Montano, Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e co'l tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'hai tu cõdotta. Ahi, quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi ſtati i miei.
„ Ch'oneſtà contr'Amore
„ E' troppo frale ſchermo
„ In giovinetto cuore.
„ E donna ſcompagnata
„ E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto, o ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo,
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t'arreco.

Tit.

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che ſvenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già, ma poco meno; e come
L'hai tu per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Vive ella dunque?
Meſ. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere, e 'l morire.
Tit. Benedetto ſii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. Or come non è ſalva,
S'a lei ſta il non morire?
Meſ. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L'altrui morte:
E ſe tu non la ſmuovi,
Ha così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpēde ogn'altro invā prieghi, e parole.
Tit. Or, che ſi tarda? andiamo.
Meſ. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſagra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal, non lice;
Finchè non eſca del ſagrario adorna
La deſtinata vittima agli altari?
Tit. E s'ella deſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami il tutto, e ſenza velo omai
Fa che 'l vero n'intenda.
Meſ. Giunta dinnanzi al ſacerdote (ahi viſta
Piena d'orror) la tua dolente figlia,
Che traſſe, non dirò, da i circoſtanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del Tempio ſteſſo, e dalle dure pietre,
Che ſenſo aver parean, lagrime amare;

Fu

Fu quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia. E perche tanta fretta?
Meſ. Perche della difeſa eran gli indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in teſtimon recava
Dell'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fù mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni intanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti,
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea trema la terra.
E la caverna ſagra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati; e di funeſti
Gemiti; e fiato sì putente ſpira,
Che dall'immonde fauci
Più grave, non cred'io, l'eſali Averno.
Già coll'ordine ſagro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il ſacerdote s'inviava: quando
Vedendola Mirtillo (o che ſtupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, ahi lacci indegni.
Ed invece di lei, ch'eſſer dovea

Vit-

Vittima di Diana;
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cuor generoſo atto corteſe.
Meſ. Or odi meraviglia.
Quella, che fu dianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa;
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cuor così riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiuſto. Su miniſtri.
Su, che ſi tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunſe allor Mirtillo,
Torna, cruda Amarilli:
Che codeſta pietà sì diſpietata
Troppo di me la miglior parte offende,
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea fra lor, come s'appunto
Foſſe vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate; o coppia degna
Di fempiterni onori:
O vivi, o morti glorioſi amanti.
Se tante lingue aveſſi, e tante voci,
Quãt'occhi il cielo, e quãte arene il mare;
Perderian tutte il ſuono, e la favella
Nel dir a pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna,

E glo-

E glorioſa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella ſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà dell'uno, e l'altro amante.
Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo. O che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però, che 'l ſacerdote
Diſſe alla figlia tua: Quietati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe a morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che 'l dolore eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In ſomma egli è pur vero:
„ Senza odorati fiori
„ Le rive, e i poggi, e ſenza i verdi onori
„ Vedrai le ſelve alla ſtagion novella,
„ Prima, che ſenza amor vaga donzella.
Ma ſe quì dimoriam, come ſapremo
L'ora di gir al Tempio?
Meſ. Quì meglio aſſai, che altrove:
Che queſto appunto è 'l loco, ov'eſſer deve
Il buon paſtore in ſagrificio offerto.
Tit. E perche non nel Tempio?
Meſ. Perche ſi dà la pena, ove fu il fallo.
Tit. E perche non nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?
Meſ. Perche a ſcoperto ciel ſagrar ſi deve.
Tit. E donde hai tu queſti miſterj inteſi?

Meſ.

Meſ. Dal miniſtro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sagrificati furo.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sagra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tẽpio.

SCENA TERZA.

Coro di Paſtori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Coro S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi prati, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animaj ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh, ſiccome in altrui tempri l'arſura,
Così ſpegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Coro P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon.

Mon. Drizzate omai gli altari,
Sagri miniſtri; e voi,
O divoti Paſtori, alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.
Coro P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei, nè quà venite,
Se dalla voce mia non ſiete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Muori pur conſolato.
Tu con un brieve ſospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede eſsempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti ancora,
Che morir debba per tua man, mi giova,
Laſcio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma, s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia, oimè, qual parte
Di me reſterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia.

Ma

Ma ſe merta pietà colui, che muore
Per ſoverchia pietà, padre corteſe,
Provvedi tu, ch'ella non muoja, e ch'io
Con queſta ſpeme a miglior vita paſſi;
Paghiſi il mio deſtin della mia morte,
Sfoghiſi co'l mio ſtrazio.
Ma poich'io ſarò morto, ah non mi tolga
Ch'i' viva almeno in lei
Coll'alma dalle membra diſunita,
Se d'unirmi con lei mi tolſe in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritengo.
„ O noſtra umanità, quanto ſe' frale.
Figlio ſta di buon cuor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per queſto capo
Ti giuro, e queſta man ti do per pegno.

Mir. Or conſolato muoro, e conſolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido paſtor l'anima prendi,
Che nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.

Mon. Or non s'indugi più, ſagri miniſtri:
Suſcitate la fiamma
Coll'odorato, e liquido bitume,
E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor, che 'n alto aſcenda.

Coro. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

* * * *
* * *
* *
*

SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Paſtori.

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri ? or, s'io non erro
Eccone la cagione.
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca, e ſolenne. Veramente
Quì ſi fa ſagrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccotel pronto.
Mon. Così il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, o ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida favilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Or tu riponi il vaſel d'oro, e poſcia
Dammi il nappo d'argento. *Ni.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cuor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. Pur queſto è ſagrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la ſcure.
Ca. Vegg'io forſe, o m'ingãno ũ, che nel tergo

Ad

Ad uom ſi raſſomiglia
Colle ginocchia a terra ?
E' forse egli la vittima ? o meſchino,
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni eſtinta ?

Coro. P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi puniſci,
(Così ti piace, e forſe
Così ſta nell'abiſſo
Dell'immutabil provvidenza eterna)
Poi, che l'impuro ſangue
Dell'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete,
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſagro altare in tua vendetta uccido.

Coro P. O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

Mon. Deh, come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi ſento.
Che 'nſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par che non oſi il cuor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.

Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi;
Che non poſſo mirar coſa sì fiera. (ti

Mon. Chi ſa, che 'n faccia al Sol, bẽchè tramõ

Non ſia fallo il ſagrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languiſca in me dell'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverſo il Sole.
Così ſta ben. *Car.* Miſero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Or poſſo. *Car.* E' troppo deſſo. *Mon.* E'l colpo libro.
Car. Che fai ſagro miniſtro?
Mon. E tu uom profano,
Perche ritieni il ſagro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa.
Nic. Va in malor inſolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. *Ni.* Scoſtati dico:
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſagra agli Dei. *Car.* Caro agli Dei
Son ben anch'io, che colla ſcorta loro
Quì mi conduſſi. *Mon.* Ceſſa,
Nicandro: udiamo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perche muore il meſchino. Io te ne priego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei, ſe te'l negaſſi. (credi.
Ma che t'importa ciò? *Car.* Più che non
Mon. Perch'egli ſteſſo a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui muore?

Anch'io morrò per lui. Deh per pietade
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perche a me ſi niega
Quel ch'a lui ſi concede?
Mon. Perche ſe' foreſtiero.
Car. E ſe non fuſſi?
Mon. Nè far'anco il potreſti,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe a morte.
Ma dimmi chi ſe' tu, ſe pur è vero
Che non ſii foreſtiero?
All'abito tu certo
Arcade non mi ſembri. *Car.* Arcade ſono.
Mon. In queſta terra già non mi ſovviene
D'averti io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giungi
A te ſteſſo, ed a noi troppo importuno.
Scoſtati immantinente,
Che co'l paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il ſagrificio noſtro.
Car. Ah, ſe tu fuſſi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio.
„ Che ſagro manto indegnamente veſte
„ Chi per pubblico ben, del ſuo privato
„ Comodo non ſi ſpoglia.
Ca. Laſcia ch'i' 'l baci almẽ prima, ch'e' muo-
(ra.
Mon.

Mon. E'queſto molto men. *Car.* O ſangue mio,
E tu ancor ſe' sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh, padre, omai t'acqueta.
Mon. O noi meſchini.
Contaminato è'l ſagrificio. O Dei.
Mir. Che ſpender non potrei più degnamẽte
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'avviſai,
Ch'alle paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mir. Miſero, qual errore
Ho io commeſſo! ò come
La legge del tacer m'uſcì di mente.
Mon. Ma che ſi tarda? ſu, miniſtri al Tempio
Rimenatelo toſto,
E nella ſagra cella un'altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſagrificio nuovo,
Nuov'acqua, nuovo vino, e nuovo fuoco.
Su ſpeditevi toſto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre ſei:
Se ciò non fuſſe, i' ti farei (per queſta
Sagra teſta te 'l giuro) oggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poiche sì male
Uſi la ſofferenza.

Sai tu forſe, chi ſono,
Sai tu, che quì con una ſola verga
Reggo l'umane, e le divine coſe?
Car. „ Per domandar mercede,
„ Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'ho io ſofferto, e tu per queſto
Se' venuto inſolente:
„ Nè ſai tu, che ſe l'ira in giuſto petto
„ Lungamente ſi cuoce,
„ Quanto più tarda fu, tanto più nuoce.
Car. „ Tempeſtoſo furor non fu mai l'ira
„ In magnanimo petto,
„ Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
„ Che ſpirando nell'alma,
„ Quand'ella è più colla ragione unita,
„ La deſta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque, ſe grazia non impetro, almeno
Fà che giuſtizia i' truovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte ſciolto;
„ E quanto ſe' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenut'anco a chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te ſteſſo;
Che Mirtillo uccidendo, ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? Fa che l'intenda.
Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sagrificar d'uomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel, che 'l Ciel comãda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſagrar vuoi.
Mon. E come foreſtier? Non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto: e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe, perche trà noi no'l generaſti?

Car.

Car. „ Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s'attẽde il sãgue, e non il luogo.
Car. Perche no'l generai, straniero 'l chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?
Car. E se no'l generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.
Car. Come può star malvagità co'l vero?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero:
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se' padre, o non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.
Mon. „ Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In testimon ne chiamo uomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forse i Dei, c'hai disprezzati?
Car. E poiche tu non m'odi,
Odami cielo, e terra.
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani
Il ſagrificio ſanto. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con queſt'uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire,
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi, come vacilli?
E'egli del tuo ſangue? (chiami?
Car. Nè queſto ancora. *M.* E perche figlio il
Car. Perche l'ho come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin a queſt'età ſempre nudrito
Nelle mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io: corteſe dono
D'uomo ſtraniero. *Mon.* E quell'uomo ſtraniero
D'onde l'ebb'egli? *Car.* A lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tu muovi in un ſol pūto, e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch'era ſuo, gli diedi,
Ed egli a me ne fe corteſe dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fiere i voſtri boſchi? *Ca.* E di che ſorte?
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno

Di

Di picciola iſoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea coll'onde.
Mon. Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda;
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gli infanti?
Car. Poſava entro una culla, e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon. Poſava entr'una culla? *C.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in faſce? *Car.* E ben vezzoſo ancora. (conto,
Mon. E quanto ha, che fu queſto? *Car.* Fa tuo
Che ſon paſſati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e ſon tant'anni appunto.
Mon. O qual mi ſento orror vagar per l'oſſa.
Car. Egli non sà che dire.
„ O ſuperbo coſtume
„ Delle grand'alme: o pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede.
„ E penſa d'avanzar così di ſenno,
„ Come di forze avanza.
Queſti certo è convinto, e ſe ne duole,
S'io ben al mal inteſo (do,
Suo mormorar l'intēdo: e 'n qualche mo-
Ch'aveſſe pur di verità ſembianza,
Cuoprir vorrebbe il fallo
Dell'oſtinata mente.
Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era ſuo figlio?
Car. Queſto non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui

Notizia aveſti tu maggior di queſta?
Car. Tanto appunto ne sò. Vedi novelle.
Mon. Conoſcereſti'l tu? C. Sol ch'i' 'l vedeſſi.
Rozzo paſtor all'abito, ed al viſo,
Di mezzana ſtatura, e di pel nero:
D'iſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite a me, paſtori, e ſervi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira,
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L'uom, di cui parli. *Car.* A quel, che teco
Non ſol ſi raſſomiglia, (parla,
Ma quegli appunto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch'era vent'anni già: ch'un pelo ſolo,
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi in diſparte: e tu qui meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì: ma dove
Già non sò dirti, o come. C. Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Laſcia favellar ſeco: e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *M.* Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto? o Dei.
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent'anni) il mio bambin, che colla culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi
chiedi?
Mon. Riſpondi a queſto pur, non mi diceſti,
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il diſſi.

Mon.

Mon. Or, che bambino è quello,
Che allor donaſti in Elide a colui,
Che qui t'ha conoſciuto? *Dam.* Or ſon vent'anni
E vuoi, ch'un vecchio ſi ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Piu toſto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.
Dove ſe' peregrino? *C.* Eccomi. *D.* O foſti
Tanto ſotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è queſto il paſtor, che ti fe il dono?
Car. Queſto per certo. *Dam.* E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la riſpoſta, e ſtando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i ſegni, e tu li deſti?
Indi poi ti conduſſi
Alle mie caſe, e quivi il tuo bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per queſto?
Car. Or quel bambino,
Ch'allor tu mi donaſti, e ch'io poi ſempre
Ho come figlio, appreſſo me nudrito,
E' 'l miſero garzon, ch'a queſti altari
Vittima è deſtinato. (fingi?
Dam. O forza del deſtino. *Mon.* Ancor t'in-
E' vero tuttociò, ch'egli t'ha detto?
Dam. Così morto fuſs'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio: baſtiti queſto.
Mon. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto ſe' tu, s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne caſe,
D'eſſer dal padre ucciſo. *C.* E queſto è vero
Che mi trovai preſente.
Mon. Oimè, che tutto
Già troppo è manifeſto. Il caſo è chiaro.
Co'l ſogno, e co'l deſtin s'accorda il fato.
Car. Or, che ti reſta più? vuoi tu chiarezza
Di queſta anco maggior?
Mon. Troppo ſon chiaro.
Troppo diceſti tu, troppo intes'io,
Cercato aveſs'io men. Tu men ſaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſti è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre;
Figlio dall'onda aſſai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i ſagri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? ò meraviglia,
In che modo il perdeſti?
Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che teſtè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fuſti ſalvo allor, che ti perdei,
Ed or ſolo ti perdo,
Perche trovato ſei.

Car.

Car. O provvidenza eterna,
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran coſa hai tu concetta:
Gravida ſe' di moſtruoſo parto.
O gran bene, o gran male
Parto rirai tu certo.
Mon. Queſto fu quel, che mi prediſſe il ſogno
Ingannevole ſogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietade,
Quell'improvviſo orrore,
Che nel muover del ferro
Sentii ſcorrer per l'oſſa;
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando ſagrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader a queſti altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità sì poſſente, ſe non volle
Perdonar a ſe ſteſſo il fido Aminta?
Car. O malvaggio deſtino,
Dove m'hai tu condotto?
Mon. A veder di due padri
La ſoverchia pietà fatta omicida:
La tua verſo Mirtillo,
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo,
Co'l niegar d'eſſer padre, e l'hai perduto.

Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio truovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil moſtro,
Che partoriſce il fato. O caſo atroce.
O Mirtillo mia vita. E' queſto quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di queſto ſventurato vecchio
Già ſoſtegno, e ſperāza; or piāto, e morte.
Mon. Laſcia a me queſte lagrime, Carino;
Che piango il ſangue mio.
Ah, perche il ſangue mio,
Se l'ho da ſparger io? miſero figlio,
Perche ti generai? perche naſceſti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietoſa,
Perche te la toglieſſe il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Neppur in mar un'onda
Si muove, o in aria ſpirto, o in terra frōda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commeſſo, ond'io ſia degno
Di venir co'l mio ſeme in ira al Cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma ſe ceſſa il ſuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſſempio.

E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che 'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Morì dunque, Montano. Oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del cielo, o dell'inferno,
Che co'l duolo agitate
La diſperata mente:
Ecco il voſtro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Nō bramo altro, che morte; altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice vecchio.
Come il lume maggioré
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore ha ſpento.
Certo ſe' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati, mio figlio,
Ma con ſicuro paſſo,
Sicch'i' poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon'io
Occhio della tua mente.
E quando ſarai giunto

In.

Innanzi al ſacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma nō è quel, che colà veggio, il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il muove;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della ſagra cella.
Car. Piaccia all'alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità veggʼio, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo,
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſagro?
Che tarda? ancor non torna
Colla purgata vittima, e co'l reſto,
Ch'all'interrotto ſagrificio manca?
Tir. „ O quanto ſpeſſo giova
„ La cecità degli occhi al veder molto.
„ Ch'allor non traviata
„ L'anima, ed in ſe ſteſſa
„ Tutta raccolta, ſuole
„ Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
„ Non biſogna, Montano,
„ Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aſpettati caſi,
„ Che tra l'opere umane han del divino.
„ Perocchè i ſommi Dei
„ Non converſano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali.
„ Ma tutto quel di grande, o di ſtupendo,
„ Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
„ Altro non è, che favellar celeſte:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queſte ſon le lor voci,

„ Mu-

„ Mute all'orecchie, e riſonanti al cuore
„ Di chi le 'ntende. O quattro volte, e ſei
„ Fortunato colui, che ben l'intende.
Stava già per condur l'ordine ſagro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
E' oggi a te incontrato:
Un non ſo che d'inſolito, e confuſo
Tra ſperanza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono, o rio, ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi,
Troppo intend'io miſeramente, e'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s'aſconde?

Tir. O figlio, figlio;
„ Se volontario foſſe
„ Del profetico lume il divin'uſo,
„ Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben' io nell'indigeſta mente,
Che 'l ver m'aſconde il Fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è ſcoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteſo il fatto)
Di quel garzon, ch'è deſtinato a morte.

Mon. Troppo il conoſci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,

Ch'

Ch'ei ti ſia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà: ch'umana coſa
„ E' l'aver degli afflitti
„ Compaſſione, o figlio: nondimeno
Fà pur, che ſeco i' parli.
Mon. Veggio ben or, che il cielo,
Quanto aver già ſolevi,
Di preſaga virtude, in te ſoſpende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima alla gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido paſtore,
Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?
Mon. Di quel, che fa morendo
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita.
Tir. E queſto è vero?
Mon. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciò, che t'ha detto, è vero.
Tir. E chi ſe' tu, che parli? *Car.* Son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?
Mon. Ah, tu l'hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„ O cecità delle terrene menti,
„ In qual profonda notte,
„ In qual foſca caligine d'errore
„ Son le noſtr'alme immerſe,
„ Quando tu non le illuſtri, o ſommo Sole.
„ A che del ſaper voſtro

„ In-

„ Inſuperbite, o miſeri mortali?
„ Queſta parte di noi, ch'intende, e vede,
„ Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo.
„ Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente aſſai più cieco,
Che non ſon'io di viſta.
Qual preſtigio, qual Demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon ſia di te nato;
Non ti laſci veder, ch'oggi ſe' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generaſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto,
Che m'aſcondeva il fato:
Ecco il giorno felice,
Con tanto noſtro ſangue,
E tante noſtre lagrime aſpettato:
Ecco il beato fin de' noſtri affanni.
O Montano ove ſei? torna in te ſteſſo.
Come a te ſolo è dalla mente uſcito
L'Oracolo famoſo?
Il fortunato Oracolo, nel cuore
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come co'l lampeggiar, ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,
Non ſent' il tuon della celeſte voce?
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che due ſemi del Ciel congiunga amore,
(Scaturiſcon dal cuore
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„ Ch'io non poſſo parlar) Non avrà prima,
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che due ſemi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore,

„ L'al-

L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammenda.
Or dimmi tu, Montan; queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che dovea morire,
Non è ſeme del ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtringeſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'aver'in odio è dall'amor lontano.
Ma, s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha ſolo inteſo
La fatal voce. E qual ſi vide mai,
Dopo il caſo di Aminta,
Fede d'amor, che s'aguagliaſſe a queſta?
Chi ha voluto mai per la ſua donna,
Dopo il fedel Aminta,
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedel, e miſera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che co'l ſangue umano,
L'ira del ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla giuſtizia eterna,
Che già le tolse il feminile oltraggio.
Queſta fu la cagion, che non sì toſto
Giuns'egli al Tempio a rinuovar il voto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi segni.
Non ſtilla più dal ſimulacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più, nè più putente
E' la caverna ſacra; anzi da lei

Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
O alta provvidenza, o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consegrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo: o santi
Numi del ciel, colle ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debbitor, perch'oggi vivo.
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma, che perd'io colle parole il tempo,
Che si dè dar all'opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Mon. Un'allegrezza ho nel mio cuor, Tirenio
Con sì stupenda meraviglia unita;
Che son lieto, e no'l sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo:
O grazia senza essempio:
O pietà singolar de' sommi Dei:
O fortunata Arcadia:
O sovra quante il Sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.

Così

Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio nõ ſento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto
E due volte trovato; e di me ſteſſo,
Che da un'abiſſo di dolor trapaſſo
A un abiſſo di gioja,
Mentre penſo di te; non mi ſovviene;
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte.
Ecco, ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.

Tir. Ma, che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. Oggi comanda
La noſtra Dea, che 'n vece
Di ſagrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno?

Mon. Un'ora, o poco più. *Tir.* Così viẽ ſera?
Torniamo al Tẽpio, e quivi immantenẽte
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto, alle paterne caſe,
Dove convien prima che 'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il ciel. Tornami figlio
Dove m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſiegui.

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge

Non

Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe, che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio ſi è data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome;
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero;
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io 'l nomaſſi Mirtillo, anzichè Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi ſovviene. E cotal no-
Rinovai nel ſecondo, (me
Per confortar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importãte. Or tu mi ſiegui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo. Oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poichè verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di priegarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarai caro a me ſteſſo.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „ Eterni Numi, o come ſon diverſi
„ Quegli alti inacceſſibili ſentieri,
„ Onde ſcendono a noi le voſtre grazie,
„ Da quei fallaci, e torti
„ Onde i noſtri penſier ſalgono al cielo.

* * * *
* *
* *
*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Coriſca, Linco.

E' Così, Linco, dispietato Silvio,
Quando mẽ se'l pensò, divenne amãte.
Ma che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore.
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già foſſe amante, e sposo: ma del caso
Della Ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir: così portò la fama.
Per queſto ſol mi moſſi inverſo 'l Tempio
A conſolar Montano; che perduta (tra.
S'oggi ha una nuora, ecco ne truova un'al-
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Lin. Morta?
Foſti sì viva tu: foſti sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la ſua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta foſſe ſtata,
Viva ſaria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì toſto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglia udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante cuore uomini, e donne:
Ma ch'altri la toccaſſe

Non

Non volle mai, che Silvio ſuo: dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo,
Silvio, la madre, ed io,
Due co'l conſiglio, un con la mano oprãdo
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe ſoavemente
Dal duro avorio ogni ſanguigna ſpoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo,
Non ſo come, alla mano
L'inſidioſo calamo, naſcoſto
Tutto laſciò nelle latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angoſce.
Non fu poſſibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, alle ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtrumenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore,
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembraſſe, che 'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci uſcirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha ſpinto quì dentro,
E' ben anco di trattene poſſente:
Riſtorerò coll'uſo della caccia,

Quel

Quel danno, che per l'uſo
Della caccia patiſco.
D'un'erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota alla ſilveſtre capra,
Quando ha lo ſtral nel ſaettato fianco;
Eſſa a noi la moſtrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. *Indi partiſſi.*
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio, a noi ſen vēne; e quivi
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù. Ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, o pena,
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Grā virtù d'erba, e via maggior vētura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che tra lor ſia ſucceduto poi,
Si può piuttoſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed or ſi regge
Sì ben su 'l fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto queſto
Credo, Coriſca; e tu fors'anco il credi;
Che di più d'uno ſtral ferita ſia.
Ma, come l'han trafitta arme diverſe,

Così

Così diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fiero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fa ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più sana.
E quel fiero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che nõ perde coſtume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.
Cor. O Linco: anco se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che foſti sempre.
Lin. O Coriſca mia cara
D'animo Linco, e non di forza sono,
E 'n queſto vecchio tronco
E' più che foſſe mai verde il deſio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi reſta il veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergaſto, Coriſca.

O Giorno pien di meraviglie, o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja.
O terra avventurosa, o ciel cortese:
Cor. Ma, ecco Ergaſto. O come viene a tẽpo.
Erg. Oggi ogni cosa ſi rallegri. Terra,
Cielo, aria, fuoco, e'l mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire,
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi e' fia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto coſtui.
Erg. Selve beate,

Se ſoſpirando in flebili ſuſurri,
Al noſtro lamentár vi lamentaſte,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture, e le *dolcezze*
De' due beati amanti.

Cor. Egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda, in ſomma
„ Viver biſogna. Toſto
„ Il fonte delle lagrime ſi ſecca,
„ Ma il fiume della gioja abbonda ſempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove ſi và sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe?

Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteſo hai tu l'avventuroſa ſorte
De' due felici amanti? Udiſti mai
Caſo maggior, Coriſca?

Cor. I' l'ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur ora *udito*,
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' ſento.

Erg. Morta Amarilli? e come, e di qual caſo
Parli tu ora? o penſi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque ſai tu. La gioja mia
Naſce da più ſtupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:

Cop-

Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dũque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva.
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* E, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? Il vedrai toſto.
Cor. A morir dunque
Condannata non fu? *Erg.* Fu condannata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Co 'l fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov'ora ſono; e data
S'hanno la fede maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai:
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O, ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'udiſſi il ſuon delle giojose voci,
Corisca. Già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio uomini, e donne
Quivi vedreſti tu, vecchi, e fanciulli.
Sagri, e profani in un confuſi, e miſti:
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia.
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioſo nome.
O ventura d'amante.
Il divenir sì toſto,
Di povero paſtore un ſemideo.
Paſſar in un momento
Da morte a vita; e le vicine eſequie

Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze:
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva? Di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva a morte?
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? E tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* O, se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'Amor Mirtillo a lei,
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, o diede, o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta,
Che porpora? Che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte,
Vincean le belle guancie;
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferire
Al feritor giugneva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse

Ora-

O rapito, o donato?
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un niegar sì cortese, che bramava
Quel, che niegando dava:
Un vietar, ch'era invito,
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito?
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio,
Non posso più, Corisca,
Vò dritto, dritto
A trovarmi una sposa:
„ Che 'n sì alte dolcezze,
„ Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero:
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Oimè, che troppo è vero, e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti.
O penſieri, o deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? Sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah miſera che veggio.
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Dalle ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Dalla ſua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begl'occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poſs'io,
Se non sò d'eſſer vivo?

Nè

Nè sò s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ma, che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene, assai m'avete
Ingannata, e schernita:
E perche terra siete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ma, che badi Corisca?
Commodo tempo è di trovar perdono,
Che fai? Temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi aver maggior, della tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e della terra amica:
S'al vostro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza:
Ben è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l niego, Amarilli, anch'io brama
Quel, che bramasti tu: ma tu te 'l godi,
Perche degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede all'uno, e d'onestade all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda:
Mira nel volto del tuo caro sposo,
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe truovi
Amore in te, se le sue fiamme pruovi.

Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara:
L'effetto sol, non la cagion mirando:
„ Che 'l ferro, e'l fuoco, ancorchè doglia
apporti,
„ Purchè risani, a chi fu sano, è caro.
Quantunque mi fii stata
Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che 'l destino
T'usò per felicissimo strumento
D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni,
Tradimenti felici. E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e goli
Delle nostre allegrezze.

Cor.

Cor. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cuor sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: addio.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COsì dunque son'io,
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tu frettoloso.
Mir. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor'i' tremo,
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,

E che

E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra pruova
Mi feſſe omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi in nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che piãto ha ſeminato, e riſo accoglie
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O cieci, e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è ſana ogni gioja
„ Nè mal ciò, che v'annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.

Fine del Paſtor Fido.